ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITA' DI BOLOGNA

SCUOLA DI LETTERE E BENI CULTURALI

Corso di laurea in

STORIA

TITOLO DELLA TESI

L'ARTE DELLA SETA NELLA CITTà DI CATANZARO NEL PERIODO MEDIEVALE

Tesi di laurea in

STORIA MEDIEVALE

Relatore Prof: PAOLA GALETTI

Presentata da: SARAH PROCOPIO

Sessione

seconda

Anno accademico

2014-2015

L'arte della seta nella città di Catanzaro nel periodo medievale.

Introduzione......P.3

I. L'Arte serica catanzarese nella ricerca storica......5

II. La storia dell'arte serica catanzarese......18

Le origini orientali e l'arrivo in Occidente.

Il ruolo di Catanzaro nella produzione serica occidentale.

Periodo Bizantino.

Periodo Normanno.

L'apporto amalfitano alla produzione serica catanzarese.

Il contributo economico delle comunità ebraiche.

Periodo Svevo.

Dopo il XIII secolo. Il cambiamento della produzione: da attività artigianale ad industria serica.

La produzione dal XVI secolo al XIX. La fine dell'industria serica catanzarese.

III. I Capitoli, Ordinationi et Statuti da osservarsi da quelle Persone che esercitano la nobilissima Arte della Seta in Catanzaro......29

Conclusioni......42

Appendice......45

Bibliografia......54

Introduzione

Il mio lavoro di tesi, con oggetto «L'arte della seta nella città di Catanzaro nel medioevo», nasce con l'intento di descrivere il suo ruolo economico e sociale all'interno di una comunità articolata, formata dall'unione di diverse "etnie" che per molti secoli si unirono nella loro diversità per creare un apparato di produzione tessile molto efficiente. Una piccola "Catanzaro medievale" che, grazie ad un tessuto sociale composito, crebbe e si arricchì, determinando il cambiamento della società stessa, grazie al ruolo sociale ottenuto man mano dai vari artigiani impegnati nell'arte serica. Fu la coesistenza delle diversità a far sì che Catanzaro potesse raggiungere un livello alto nella produzione, unendo le capacità e le peculiarità di ogni "etnia" presente nei quartieri cittadini. Il momento più felice fu sicuramente quello definito "della cultura trilingue", in cui Greci, Ebrei e Latini si organizzarono per dirigere le botteghe dove la seta veniva filata, torta, tinta, tessuta e poi esportata. Il mio intento è stato ricollegare gli studi svolti in diversi campi come la storia della città, gli studi sul territorio e il clima, quelli sull'economia e sul commercio di Catanzaro nel medioevo, senza tralasciare l'aspetto antropologico e la tradizione folkloristica, per cercare di capire quale ruolo avesse l'arte serica nella vita cittadina.

Il discorso si articola in tre capitoli. Nel primo ho analizzato gli studi effettuati precedentemente e ho tracciato un profilo degli aspetti che sono stati già presi in considerazione per quanto riguarda la lavorazione serica e l'industria tessile catanzarese. Molti studiosi si sono basati su un'opera che al momento risulta essere la più completa, composta da tre libri e scritta da Vincenzo d'Amato, un cittadino catanzarese, nel 1600, il cui intento era stato di raccontare dalle origini al periodo a lui contemporaneo. Un altro testo fondamentale è costituito dal commento agli Statuti di Filippo Marincola di San Floro risalente al 1874, che ci descrive invece le sorti della seta negli ultimi secoli di gloria, il XVIII e il XIX. Georges Yver, David Jacoby si sono interessati al commercio meridionale, hanno dato attenzione alla città inserendola nel circuito delle città più importanti per la produzione tessile, non solo della seta ma anche del lino e del cotone, importati dagli Arabi.

Nel secondo capitolo ho cercato di tracciare un profilo storico della città, per contestualizzare cambiamenti e capovolgimenti economici basati sulle vicende politiche cittadine. Ho descritto la storia della seta dalla sua nascita in Cina fino all'arrivo in Occidente e il ruolo che acquisì, soprattutto sociale, per poi concentrarmi sull'inizio della produzione a Catanzaro. Ho analizzato più attentamente il periodo tra XI e XVI secolo. La storia di Catanzaro ci presenta una città spesso sotto assedio, specialmente nei primi anni dalla sua fondazione date le sue peculiarità geografiche, ma che nonostante questo si impose per mantenere la propria autonomia e per salvaguardare le proprie produzioni. Il secondo capitolo è stato suddiviso a sua volta in periodi, considerandoli in relazione

alla produzione serica: quello bizantino, che diede il via ai cittadini, concedendo loro la tranquillità necessaria per il suo impianto; quello normanno che incentivò volutamente le pratiche tessili e quello svevo in cui vennero stabilite le prime norme della produzione, le fiere e i momenti di scambio. Ho dato attenzione poi ai due contributi principali, quello amalfitano e quello ebraico, che per motivi diversi segnarono la svolta per l'attività tessile. Dal secolo XVI ho tracciato un profilo a grandi linee degli avvenimenti che interessarono la città e che dunque determinarono cambiamenti economici.

Il terzo ed ultimo capitolo, infine, rappresenta il cuore della mia ricerca. Mi sono concentrata sull'esegesi della fonte principale e più esaustiva, ovvero i "*Capituli, Ordinationi et Statuti*". La fonte è datata al 1519 e la sua redazione fu disposta dall'imperatore Carlo V per regolamentare le norme dell'arte serica cittadina; si differenzia da altri statuti per la scelta della lingua volgare piuttosto che del latino.

Gli statuti sono fondamentali perché possiamo determinare il livello di produzione a cui era giunta l'arte serica agli inizi del 1500 e mancando dati di cultura materiale coevi, attraverso la fonte possiamo farci un'idea dei colori e delle rappresentazioni tipiche (intrecci, fantasie floreali) di quei secoli. Dal XVI secolo in poi, invece, possediamo moltissimi tessuti che si sono conservati per secoli specialmente nelle chiese cittadine, testimoni della bellezza che prendeva vita dai telai catanzaresi.

Gli *Statuti* sono stati fondamentali per la mia ricerca. Desideravo capire quale fosse l'organizzazione delle attività artigianali nella mia città durante il medioevo e la loro regolamentazione associativa. Non ho trovato studi anteriori che dessero una risposta alla mia domanda, ma ad oggi, grazie alla fonte, posso asserire che probabilmente ci fu un'organizzazione di mestiere, un'*universitas*, così come era stata l'esperienza nelle città del Settentrione di Italia, e che la differenza fu il confronto con realtà politiche diverse.

Come fonte materiale dal XIV secolo al XIX abbiamo i tessuti che sono stati inventariati, di cui alcuni inediti, da parte dell'architetto catanzarese Oreste Sergi, il quale ha anche il merito di aver individuato il sigillo dell'arte, che veniva impresso sulle stoffe prima che venissero esportate.

Confrontandomi con l'architetto, siamo giunti ad una conclusione: molto probabilmente nelle piccole diocesi calabresi potrebbe essere conservata qualche testimonianza scritta degli scambi e soprattutto delle donazioni da parte della città durante il medioevo. Ad oggi gli unici archivi presi in considerazione sono stati quelli delle tre principali città calabresi Catanzaro, Cosenza e Reggio Calabria.

I. L'arte serica catanzarese nella ricerca storica.

Gli studi che affrontano il tema dell'arte serica nel Medioevo nella città di Catanzaro si imbattono nella mancanza di ingente materiale documentario con cui si possa delineare un quadro storico preciso. La mancanza di fonti quali registri commerciali o statuti dell'arte antecedenti al 1500, determinata dall'incendio dell'Archivio di Stato di Napoli per mano nazista nel settembre del 1943, fa sì che non si possano con certezza conoscere i progressi o i regressi economici o il significato sociale che ebbe questa attività nel periodo medievale, tuttavia molti storici si sono affidati alle ricerche svolte dagli studiosi prima del XX secolo ed ai riferimenti ritrovati in altri archivi al di fuori del Regno di Napoli. Presso l'Archivio storico di Catanzaro è conservato molto materiale documentario riguardante l'attività serica, ma comprende il periodo dal XV fino al XIX secolo: ad esempio, contratti di vendita e di resa di materiale tessile serico indicato spesso anche come dote matrimoniale o come bene di lusso che veniva sottratto in caso di mancati pagamenti.

Lo scritto fondamentale sulla città di Catanzaro e sulla sua più fiorente attività è «Memorie Historiche di Catanzaro», un'opera suddivisa in tre libri, scritta nel XVII secolo da un patrizio della città, Vincenzo D'Amato, il quale volle ricordare con tono encomiastico la storia cittadina. Da essa ricaviamo molte informazioni sull'arte serica, che però bisogna analizzare con attenzione, dato l'intento primario dell'autore di elogiare la città[1]. Iniziando l'indagine oggetto della mia ricerca, occorre porre una distinzione tra la fase iniziale della diffusione della gelsicoltura e quella dell'attività tessile vera e propria.

La Calabria aveva ospitato per secoli la tradizione tessile magno-greca che molto probabilmente conobbe la sericoltura tra V e VI secolo d.Cristo. Per questo motivo già nel IX secolo le piantagioni di gelso erano diffuse in tutta la regione, specialmente nella zona del Reggino. Catanzaro, purtroppo, dovette attendere l'arrivo di Roberto il Guiscardo, a quanto dice il D'Amato, per avere la tranquillità di dedicarsi al meglio alla suddetta attività, precedentemente impedita dalle scorrerie dei Saraceni e da fenomeni sismici. Nonostante questo, però, doveva già esserci un'attività che sostentasse la società urbana. Si potrebbe pensare che quando i Saraceni nel 900 presero la città dopo un lungo assedio e sottrassero ai cittadini tutti i loro averi, quali oro, argento e tessuti preziosi, la città dovesse avere già conosciuto il profitto di un'importante attività, forse quella serica, che fu l'unica a mantenere una grande fama per secoli. Nel 1073 i Catanzaresi decisero di invitare le

[1]V. D'Amato, *Memorie Historiche dell'illustrissima,famosissima e fedelissima città di Catanzaro*, Napoli, 1670. Il libro è composto da tre capitoli e conta 171 pagine, tra cui troviamo anche delle illustrazioni dei sigilli delle famiglie più importanti e del simbolo cittadino realizzati dall'autore. Il testo è conservato presso la Biblioteca Nazionale di Roma.

comunità ebraiche, perché «*questi industriosi per loro natura, e dediti alle mercantie & ad ogni genere di negotij, volentieri venivano ammessi nelle Città più famose*» e offrirono loro delle franchigie e li esentarono dal pagamento di molte tasse[2]. Lo storico Oreste Dito, che dedicò i suoi studi alla storia degli Ebrei in Calabria e fece riferimento anche all'opera del D'Amato, aggiunse però che nella "Cronaca di Ahima'az", ebreo vissuto nel X secolo, si dice che essi si insediarono in Italia meridionale già dai tempi di Tito e delle prime diaspore[3]. A partire dalla caduta dell'impero romano gli Ebrei avevano perso la condizione di uguaglianza come cittadini imperiali ed erano soggetti ad ingenti tassazioni, oltre ad aver perso la possibilità di possedere terreni, patrimoni immobiliari, situazione che però li rese allo stesso tempo gli unici ad avere una grande quantità di denaro disponibile per finanziare non solo se stessi ma anche le attività dei cristiani. Questo fece sì che in Catanzaro essi aiutassero ed incentivassero con i loro prestiti il commercio e l'apertura di botteghe tessili nella città, soprattutto nel quartiere a loro dedicato chiamato "*Giudeca*". La fama della loro bravura nelle attività artigianali faceva sì che venissero chiamati per insegnare i loro segreti dell'arte serica. Affinché questa però venisse praticata non solo per uso cittadino (in quanto sappiamo che tutti possedevano drappi e tessuti di seta ricamati), era necessaria una grande quantità di materia prima, dunque di seta grezza.

Da secoli le piantagioni di gelso erano coltivate in tutta la Calabria anche perché la pianta di gelso nero, prima tipologia di gelso piantata, necessitava di molti anni per fruttificare e diventare produttiva. Già nell'889 il Vescovo Stefano di Cosenza aveva portato in dono al monastero di San Benedetto di Cava, della seta orbizzata cioè grezza[4]. Anche nella «Storia critica e cronologica del patriarca Bruno e del suo Ordine»[5], ovvero quello della Certosa di Serra San Bruno, vi è un riferimento ad un diploma del 1089, in cui, parlando dei confini di un podere, viene citata la presenza di una piantagione di gelsi, precisazione che rendeva certamente più appetibile il terreno che la ospitava[6]. Fondamentale era il clima tipico delle zone meridionali, che favoriva la crescita dei gelseti e i vari processi di bachicoltura. Procopio da Cesarea nella sua narrazione della guerra greco-gotica narra un episodio in cui i protagonisti sono due monaci dell'ordine di San Basilio, i quali, recatisi in Oriente, avevano ricevuto l'ordine da parte dell'imperatore Giustiniano di portare dei

---

[2] Ibid., p.19.

[3] O. Dito,*La storia calabrese e la dimora degli Ebrei in Calabria dal secolo V alla seconda metà del secolo XVI: nuovo contributo per la storia della quistione meridionale,* Rocca S.Casciano, 1916.

[4] Ibid.,cit.,p.35. Ahima'az Ben Paltiel narrò nella sua opera, la storia di una famiglia degli Ebrei di Oria nei secoli IX-XI. La cronaca è stata ritrovata nella seconda metà dell'Ottocento e al momento non esistono traduzioni in lingua italiana.

[5]https://books.google.it/books?id=LH5aAAAAYAAJ&pg=PT330&lpg=PT330&dq=cronaca+critica+e+cronologica+di+san+bruno&source=bl&ots=3KVZ8YptnN&sig=ir14YuSPOT-sk8838bgWJ5UBrIU&hl=it&sa=X&ved=0CB0Q6AEwAGoVChMI8MLokp7FyAIVCTsaCh2JOAOn#v=onepage&q=cronaca%20critica%20e%20cronologica%20di%20san%20bruno&f=false

[6] http://www.museodellaseta.com/seta_calabrese/oreste_02.html

bachi da seta. I monaci li nascosero accuratamente dentro a dei bastoni da viaggio e li portarono nella nostra penisola. Da quel momento si diffuse la gelsicoltura, ma solo in territorio bizantino[7]. Giustiniano, infatti, aveva imposto che questa coltura fosse praticata solo nei suoi territori, in quanto egli aveva capito quale importanza e valore avesse il primato della produzione serica[8]. Nel X secolo la pianta del gelso costituiva la principale alberatura calabrese[9]. Catanzaro, però, dovette attendere un periodo di maggiore sicurezza, dal momento che le scorrerie saracene tra la fine dell'800 e gli inizi del 900 d.C. avevano tolto la tranquillità ai cittadini per potersi dedicare ad altre attività che non fossero la difesa. Essendo una città di fondazione bizantina, in quanto venne fondata con il beneplacito di Niceforo Foca, si può presumere che venne subito in contatto con l'attività serica. Nell'XI secolo pare che la Calabria producesse quattro milioni di denaro d'oro di seta greggia, corrispondenti ad un quarto del tesoro di Basilio II al momento della sua morte avvenuta nel 1025[10]. Tutto questo materiale tessile non era prodotto solo per uso regionale, ma veniva esportato e venduto nelle varie fiere annuali che si tenevano in zone diverse. Dal XIII secolo si assistette all'istituzionalizzazione delle fiere annuali, appuntamento fisso cui giungevano mercanti da ogni luogo: veneziani, genovesi, pugliesi, inglesi, francesi, spagnoli ma soprattutto siciliani. La vicinanza geografica di Calabria e Sicilia fece sì che esse interagissero spesso, così da permettere lo scambio di consigli e accorgimenti sull'arte serica. Quando Ruggero nel 1148 conquistò Corinto Atene e Tebe, città dedite già da molto tempo a questa arte, fece condurre a Palermo i più esperti operai, così in poco tempo Palermo ne divenne una grande produttrice, influenzata soprattutto dai motivi tessili del mondo islamico[11]. Nel 1234 venne fondata la fiera di Reggio, che durava tredici giorni, in onore di San Luca, il 18 ottobre; lo stesso anno, presso Cosenza, venne stabilita la fiera per la festa di S.Dionigi e S.Matteo, il 21 novembre, che durava diciannove giorni. Non abbiamo la data di fondazione della fiera di Catanzaro in onore di Santa Chiara, che iniziava il 12 agosto e durava nove giorni, ma la troviamo attiva fino alla seconda metà del XVII secolo[12]. La fiera di Santa Chiara è attestata fino al 1668, anno in cui Catanzaro venne colpita dalla peste bubbonica, che decimò una buona parte della popolazione e che si sospettò provenisse dai mercanti d'Oriente.

Luogo di incontro dei mercanti erano ovviamente i porti: famoso quello di Reggio, ma anche quello di Scalea sulla costa tirrenica o quello di Crotone sulla costa ionica. Sappiamo anche che a Cosenza

---

[7] https://books.google.it/books?id=LDr1doE1L90C&pg=PA224&lpg=PA224&dq=la+seta+giustiniano&source=bl&ots=iPBEahIPl0&sig=z5B54RyxmP305SgT0iGrgmBCTXA&hl=it&sa=X&ved=0CDgQ6AEwBGoVChMIkK_c26_1yAIVxrQUCh3uCgYT#v=onepage&q=la%20seta%20giustiniano&f=false

[8] V. d'Amato, "*Memorie*.." cit., pp.17-18.

[9] G. Musca, *Terre e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Bari, 1987.

[10] E. Misefari, *Storia sociale della Calabria*. Milano, 1976.

[11] Ottone di Frisinga, *De gesta Federici imperatoris*, libro I, cap. 33, Hannoverae et Lipsiae, Lipsia, 1912.

[12] U. Zanotti, P. Orsi, *Archivio storico della Calabria e della Lucania*, 2004, pp.57-156.

giungevano Amalfitani, Fiorentini, Genovesi, Veneziani e anche Catalani. Nel 1478 a Salerno si incontrarono mercanti di Cosenza, Taverna, Tropea, Amantea e Castrovillari, che si erano recati lì per vendere la seta grezza o per scambiarla; infatti nel medioevo la seta era considerata alla pari del denaro come una moneta di scambio.

Si può pensare che tramite questi incontri tra realtà anche molto diverse tra loro si giungesse ad uno scambio di usi e costumi, se si riflette sul fatto che alla fine del 1400 i Veneziani introdussero il culto di S. Giobbe. Sorge il dubbio che forse avevano appreso il culto di questo santo nei loro viaggi nel sud dell' Italia; infatti già dall'XI secolo in Calabria è attestato questo culto, che pare fosse stato sostituito in seguito dal culto di S. Rocco. Il culto di S. Giobbe nasceva dalla pratica delle bigattaie, ovvero le donne che si occupavano di badare alla bontà della semente quindi del processo di crescita dei bachi, le quali pregavano S. Giobbe affinché il loro lavoro avesse profitto e il processo si concludesse positivamente e quando le condizioni climatiche non erano favorevoli, le bigattaie incolpavano il Santo per non averle mutate[13]. Entrambi i culti sono attestati anche presso Bologna nel quartiere ebraico data la presenza dei filatori di seta anche qui devoti prima a S. Giobbe e poi a S. Rocco[14].

Le dimore dove i bachi venivano allevati erano adornati con foglie di ulivo benedetto, perché si credeva allontanasse il malocchio, ma questo è solo uno dei molti riti propiziatori che venivano eseguiti al limite tra religione e magia. Inoltre se si pone l'attenzione sul linguaggio di coloro che lavoravano nel settore, si scorge innanzitutto la relazione con il retaggio della lingua greca, ma anche che con espressioni dialettali: ad esempio, i piccoli bachi nascenti venivano chiamati "*zitìedi*", termine riferito al loro essere piccoli, che gli anziani utilizzano tuttora per indicare i bambini piccoli. La cosa che mi ha colpito è che questo termine viene utilizzato in uno specifico paesino della Calabria, Cortale, che fu uno dei più grandi produttori di seta, dove in onore di Santa Croce il 3 maggio vi era una fiera molto importante che si organizza tutt'oggi e dove vi è una bottega antichissima di tradizione familiare che continua ad esportare la seta in tutto il mondo.

Per molti secoli la produzione serica si sviluppò positivamente, con alcuni periodi di crisi determinati dalla espulsione degli Ebrei dal Regno di Napoli, ma da un listino prezzi e dai libri di conto di Andrea Banchi, un mercante fiorentino, sappiamo che la seta calabrese era la più acquistata perché meno costosa ed era utilizzata soprattutto per i fili di trama del velluto[15].

Per tutto il XIV secolo la Calabria fu la principale fonte di rifornimento di seta greggia per i setaioli fiorentini e mantenne il monopolio della produzione in tutto il Regno di Napoli. Uno studio

---

[13] L. Mola, R. Mueller, C. Zanier, *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento:Dal baco al drappo,*Venezia, 2000.
[14] M. Caranti , *La ciclovia della seta.Dall'Adriatico al Tirreno in bicicletta*, Bologna, 2002, p.76
[15]Fonte inedita cit. in F. Edler de Roover, *L'arte della seta a Firenze nei secoli XIV e XV,* Firenze, 1999.

dell'Università di Cambridge condotto dal Professore Antonio Calabria, ha asserito che nel periodo medievale, i tessuti calabresi e siciliani grazie al loro costo minore, sui mercati nazionali ed europei erano i più venduti, specialmente in Spagna e Francia[16]. Nella rivista seicentesca inglese, «*The philosophical transactions of the royal society of London*», in merito alla produzione della seta, si asserisce che solo in Calabria le uova dei bachi crescessero più grandi e se ne producesse in quantità maggiori[17].

La città di Catanzaro ebbe per secoli il primato per l'arte serica. I setaioli catanzaresi venivano appositamente chiamati dal Nord di Italia e dalla Francia per insegnare l'arte. Erano detti "maestri setaioli" e realizzavano delle vere e proprie opere d'arte, fra cui erano famosi i *Catanzariti*, cuscini in seta istoriati e impreziositi da pietre preziose e fili di oro e di argento che troviamo menzionati in un inventario di Squillace redatto alla fine del 1200[18]. Al momento non possediamo per il periodo medievale testimonianze su organizzazioni, quali corporazioni di mestiere, ma si presuppone che quando alla fine del 1400 vennero redatti gli Statuti dell'arte che regolamentavano tutti gli aspetti dell'attività ci fossero delle norme precedenti che stabilivano tutti gli aspetti dell'organizzazione. Per mantenere alto il livello e la qualità della produzione molto probabilmente gli apprendisti già da secoli venivano seguiti accuratamente e regolamentati, come anche dovevano esserci delle norme per evitare screzi tra gli artigiani della città o una concorrenza scorretta, ma di tutto ciò non abbiamo attestazioni scritte prima del XVI secolo.

L'attività tessile era suddivisa in diverse fasi, quali la bollitura, la filatura, la torcitura e la tintoria. Quest'ultima ad un certo punto venne concessa in affitto dalla Chiesa agli artigiani ebrei. In un contratto del 1432 conservato presso l'Archivio di Stato di Palermo[19] è scritto che il maestro ebreo di nome Busacca e definito «*de Aurifice textor velluti*» della città di Catanzaro si sarebbe impegnato a insegnare «*artem texendi belluctum plenum cum pilo et imbracatum de auro et imbellectatum*» cioè l'arte del broccato e del velluto alla moglie del rabbino Jona de Usueli[20]. Nel 1490 gli ufficiali di Messina invitarono il tessitore catanzarese Choronectius Gerardino offrendogli la cittadinanza ed esonerandolo dalle tasse ed addirittura autorizzando le sue figlie ad indossare le "*clamis*" alla pari delle donne cristiane; solo due anni dopo a questi privilegi vennero aggiunti una casa nella Giudecca e una bottega dove esercitare. Più di un secolo prima, però, gli Ebrei erano stati il capro

[16] A. Calabria, *The Cost of Empire:The finances of the Kingdom of Naples in the time of Spanish rule*, Cambridge, 1991.
[17] C. Hutton, G. Shaw, R. Pearson, *The philosophical transactions of the royal society of London*, VI, London, 1809, p.427.
[18] F. Cuteri, *Seta. Il filo dell'Arte.Tessuti a Catanzaro dal XV al XX secolo*, 2009.
[19] Inedito cit. in F. Cuteri,"*Seta*..", p.13.
[20] Ibid.,cit.in "*Seta*..".

espiatorio nel periodo della peste nera del 1348, venendo accusati di diffondere l'epidemia[21]. Proprio durante un interrogatorio, un mercante ebreo di seta di nome Agimete dichiarò di aver sparso polveri velenose nei pozzi e nelle cisterne di Venezia, Calabria, Puglia e Tolosa su incarico del Rabbino di Chambery nel corso dei suoi viaggi di affari[22]. A parte la falsa confessione egli citò come luogo in cui si recava per i suoi commerci anche la Calabria e la citò subito dopo Venezia città importatrice dal Meridione e dall'Oriente.
La città di Catanzaro era favorita particolarmente dalla sua posizione geografica, che rendeva facile le comunicazioni sia con lo Ionio sia col Tirreno, motivo di attrazione per le attività commerciali. Per questo anche gli Ebrei accettavano di stabilirvisi ed introdussero, insieme ai Saraceni, la coltivazione del cotone, del papiro, della cannamele (canna da zucchero), del pistacchio. Henri Bresc ha sottolineato il rapporto tra gli Ebrei palermitani e la Calabria e il loro contributo nel rifornimento mobiliare e tessile[23].

Non solo gli Ebrei furono attratti dalla Calabria e dalla città di Catanzaro, ma anche gli Amalfitani. Attorno al 1890 i lavori di ristrutturazione della sinagoga egiziana di Fustat, la Vecchia Cairo, portarono alla luce la Ghenizà, il luogo deputato alla conservazione del materiale sacro non più utilizzato. Questi archivi conservavano migliaia di documenti quali lettere, registri di conti, sentenze rabbiniche, trattati di scienza e filosofia, poesie. Il materiale non era tutto di carattere sacro e arricchisce la nostra conoscenza sull'economia egiziana e più generalmente sull'economia mediterranea dei secoli XI, XII e XIII. Diversamente da quello che si può credere, generalmente nel medioevo uomini di fedi diverse si incontravano per gli scambi commerciali, tralasciando le loro questioni religiose, per cui tra il materiale documentario cairota sono state ritrovate sei lettere dell'XI secolo che contengono informazioni sul commercio marittimo amalfitano e che sono molto importanti, dal momento che per ora scarseggia il materiale documentario a supporto di questo tema[24]. Due lettere, in particolare, della Ghenizà parlano di un carico di merci spedite da Amalfi in Egitto, molto probabilmente su navi amalfitane, nel 1046 e dell'arrivo ad Alessandria di 20 *ratl* di seta proveniente, secondo David Jacoby, più verosimilmente dalla Calabria che dalla Sicilia.

L'espansione della sericoltura calabrese è attestata nella metà dell'XI secolo, periodo cui corrispondono le lettere ritrovate, che ci lasciano supporre che fu proprio la Calabria a rispondere alla crescente domanda di materia prima dalle fabbriche di tessuti di seta a Costantinopoli e forse

[21] Ibid., p.13.
[22] A. Foa, *Ebrei in Europa dalla peste all'emancipazione. XIV e XIX secolo*, Roma-Bari, 2004.
[23] H. Bresc, *Une maison de mots:inventaires palermitains en langue sicilienne (1430-1465)*, Palermo, 2014.
[24] D. Jacoby, *Amalfi nell'XI secolo: commercio e navigazione nei documenti della ghenizà del Cairo*, p.86.

anche a Tebe, città con cui era già legata da rapporti commerciali. Come suggerito da una delle lettere citate, la Calabria esportava seta anche in Egitto, che ne produceva di qualità inferiore. La supposizione che gli Amalfitani spedissero seta dalla Calabria è sostenuta dalla loro esportazione di tessuti di lino, anch'esso richiesto dall'Egitto; inoltre in un'altra lettera, facente parte della stessa raccolta ritrovata, si parla di un mercante ebreo che scriveva da Alessandria nel 1056 annunciava l'arrivo di una nave da Amalfi con un carico di tessuti di lino e un carico di miele, anche se non è indicata la provenienza. La presenza importante degli Amalfitani in Catanzaro è stata dimostrata da diversi studi, ma anche dall'esistenza di edifici da loro costruiti, come la Chiesa di S. Angelo degli Amalfitani, situata nel quartiere Paradiso, che venne incendiato nel 1460 dal Conte di Catanzaro.

Tra XI e XII secolo la comunità amalfitana diede vita ad una vera e propria produzione industriale e non al caso nel loro quartiere è attestata una ingente presenza di coperte e abiti di seta, come riportato dallo studioso Francesco Trinchera: «*stragula quatuor quorum duo serica, cortinam unam, telae lintae ulnas triginta; filiae mese vestes quinque, quarum una serica; vela quatuor ad faciem operiendam, quorum unum sericum et tria cucullata*»[25]. Molto probabilmente gli Amalfitani si stanziarono nella città attirati dalle attività mercantili e commerciali offerte dell'attività serica, come avevano fatto anche gli Ebrei e proprio per la loro grande attività Ruggero I fece catturare a fini di estorsione alcuni mercanti Amalfitani che viaggiavano per via di terra. Il loro posto nel corso del medioevo venne preso dai Siciliani, che per segnare il loro arrivo in città, cambiarono il nome della chiesa di S. Angelo in S. Angelo di Siclis.

I Siciliani erano altrettanto abili nell'arte della seta: basti pensare al mantello di Ruggero II re di Sicilia conservato attualmente presso il *Kunsthistorisches Museum* di Vienna. Gli artigiani siciliani si ispiravano molto alla cultura islamica e contraddistinguevano le loro realizzazioni con elementi naturali e/o animali, come volatili. Il carico delle merci di questi veri artisti aveva un valore grandissimo e spesso venivano depredati lungo le vie sia di terra che di mare: fu per questo che Federico II stabilì nel XIII secolo che i mercanti potessero viaggiare armati per potersi difendere in caso di attacchi nemici. L'imperatore svevo durante il suo governo curò molto gli aspetti commerciali delle regioni del Regno. Per la Calabria, ad esempio, istituì nel 1234 una importantissima fiera annuale presso Reggio e fece ampliare molti porti sia sulla costa tirrenica sia su quella ionica[26]. Il periodo normanno-svevo fu il momento più positivo dell'economia catanzarese, che in seguito a causa degli stessi governatori cittadini, ebbe periodi di crisi sociale ed economica. Durante il periodo imperiale di Federico II venne incentivata maggiormente la

[25] https://archive.org/details/syllabusgraecaru00trinuoft
[26] http://www.treccani.it/enciclopedia/commercio_(Federiciana)/

produzione di seta, cotone, acciaio, ferro con norme che agevolassero le attività degli artigiani. In particolare per la produzione serica venne stabilito che per ogni libbra di seta esportata vi fosse un dazio di grana cinque d'oro, mentre non vi erano dazi per la circolazione e la vendita tra privati, proprio per facilitare gli scambi e le relazioni all'interno della regione. Nella zona del Cosentino, nel 1212 Federico II concesse alla chiesa la tintoria ed altri diritti che precedentemente erano invece prerogative della Corte[27]. Per quanto concerne la tintoria, i maestri setaioli avevano un compito (venivano indicati in maniera dispregiativa come quelli dalle mani blu) fondamentale per realizzare quei panni dai colori caldi, brillanti e soprattutto mediterranei. I coloranti erano spesso di origine vegetale e i colori più usati erano quelli derivanti dalle spezie come lo zafferano, oppure vi era il tipico color turchese-azzurro ricavato dal guado, una pianta erbacea che dava sfumature azzurro-verdi molto abbondante in tutta la Calabria perchè tipica delle zone argillose. La tintoria era una lavorazione peculiare maschile; gli uomini si occupavano anche di lavorare l'oro fondendolo col calore per renderlo simile a fili da tessitura, mentre le donne si occupavano delle prime fasi e della filatura in quanto avevano le dita più sottili e svolgevano il lavoro molto più velocemente.

Nel periodo più alto della produzione la città ebbe fino a mille telai e il D'Amato sostiene ci fossero sin dall'inizio settemila persone che si occupavano di questo settore. Tutti vestivano e possedevano tessuti di seta, tanto che non c'era differenza tra la gente più ricca e quella meno. Proprio per questo motivo tra XV e XVI secolo vennero stabilite delle norme suntuarie che prevedevano il possesso della seta solo ai ricchi della città; i cittadini però non approvarono affatto e da lì a poco tornarono a vestire liberamente[28].

Una lettura importante per comprendere l'evoluzione degli eventi, almeno dall'anno Mille in poi, è senz'altro l'introduzione, scritta da Filippo Marincola di San Floro realizzata per la Camera di Commercio di Catanzaro, in occasione della pubblicazione degli Statuti dell'arte. Lo studioso ripercorre meticolosamente gli avvenimenti cittadini, dando una visione più oggettiva rispetto a quella di Vincenzo D'Amato[29].

Negli ultimi anni gli studi svolti si sono concentrati particolarmente sugli Statuti dell'arte, voluti da Carlo V, essendo le prime fonti esplicite e complete che possediamo sull'arte serica di Catanzaro. Alcuni enunciati degli Statuti fanno riferimento alle organizzazioni precedenti e, dunque, possiamo

[27]O. Dito, "*La storia*.."cit.
[28]V. d'Amato, "*Memorie*.." cit., p.110.
[29] F. Marincola di San Floro, *Commento ai Capitoli,Ordinationi et Statuti da osservarsi da quelle Persone che esercitano la nobilissima arte della seta in Catanzaro*, 1959.

dedurre che ci fossero già delle norme tramandate oralmente, in un secondo momento scritte, ma andate perdute, che regolamentavano il lavoro dei setaioli e che in qualche modo li tutelavano [30]. Durante il periodo medievale ebbero grande importanza le associazioni di mestiere, le quali erano associazioni di tutti coloro che in una determinata città esercitavano lo stesso mestiere. Con il passare del tempo, le arti diventarono un elemento molto importante nella struttura economica, politica e sociale di una città. Gli statuti delle corporazioni disciplinavano minuziosamente tutto ciò che riguardava l'attività del loro settore professionale: stabilivano, in piena autonomia, i prezzi, i salari e le condizioni di lavoro dei loro sottoposti, ostacolavano la concorrenza e provvedevano anche alla formazione professionale di coloro che intendevano diventare membri di quella corporazione, ovvero gli apprendisti. Numerose fonti forniscono un'idea chiara di queste organizzazioni delle realtà comunali nell'Italia settentrionale; per quanto riguarda, invece, l'Italia meridionale il discorso diventa più complesso a causa della mancanza di statuti propriamente medievali e per questo motivo occorre fare una riflessione. Le associazioni di mestiere furono una realtà viva e presente nella società sin dai tempi di Solone e ancor meglio organizzata con i *Collegia* romani, realtà che troviamo nel periodo tardo antico, particolarmente diffuse nell'Italia meridionale. Questo modello associativo é stato riscontrato anche nelle società arabe e bizantine delle quali conosciamo la grande influenza che ebbero sulle regioni meridionali italiane. In età normanna e sveva si assistette ad una diminuzione di queste forme associative a causa del potere regio, che non era favorevole all'associazionismo. Dunque, riflettendo su questi dati si può pensare che, seppur non possediamo fonti che lo attestino, probabilmente Catanzaro essendosi confrontata con la realtà bizantina e poi araba, avesse acquisito una predisposizione alle corporazioni, le cui regole e disposizioni vennero redatte solo verso la fine del medioevo o perlomeno al momento non abbiamo testimonianze più antiche. Affidandoci infatti agli Statuti di Carlo V, già dai primi enunciati notiamo la precedente esistenza di un'organizzazione di setaioli di cui però non possediamo la documentazione.

Ho potuto constatare che molte ricerche sono state condotte da studiosi francesi ed inglesi che si sono interessati all'arte serica catanzarese, in quanto questa ebbe modo di confrontarsi con i mercati non solo della penisola, ma anche con quelli d'Oltralpe grazie al commercio. In Francia questa manifattura venne introdotta solo durante il regno di Luigi XI. Egli fece giungere presso la città di Tours alcuni maestri setaioli catanzaresi affinché introducessero questa arte e la insegnassero ai

[30] Gli Statuti dell'arte vennero redatti nel 1519, appena Carlo V divenne imperatore. Il sovrano avendo conosciuto la lealtà della città verso la casata aragonese decise di premiare i Catanzaresi con dei privilegi per l'arte della seta.

tessitori francesi[31]. Fu proprio in quel momento che tra i vari maestri setaioli giunse Jean Le Calabrais[32], che tentò di introdurre il telaio per le lavorazioni più complesse, ma che vide la contestazione dei tessitori francesi che lo boicottarono. Solo in seguito nel 1700, questo telaio venne studiato ed approfondito nelle sue funzioni da Joseph Maria Jacquard, il quale lo perfezionó dando vita al telaio omonimo di cui un esemplare è custodito presso il Museo di Arti e Mestieri di Parigi. Il telaio proposto da Jean le Calabrais serviva a realizzare gli intrecci più difficili, tipici della produzione catanzarese, come i damaschi ispirati dalla tradizione islamica, i quali venivano lavorati con l'intento di rappresentare immagini naturali o volatili, come aquile e pavoni. Il re Luigi XI aveva capito quanta ricchezza e prosperità comportava il commercio di quei tessuti, che spesso erano richiesti dalle corti più prestigiose e per questo motivo venne deciso di introdurre le piantagioni di gelso in tutto il regno di Francia, per far sì che si possedesse la materia prima senza che dovesse essere acquistata presso altre regioni.

Molte città acquistavano la seta grezza calabrese, che era la meno costosa, in base a quanto appare dal listino prezzi trovato nei libri di conto di un mercante Andrea Banchi. Egli pagava la seta catanzarese grezza «*fiorini 1 soldi 5 la libbra*» in contanti e «*fiorini 1 soldi 12*» a baratto di merci. La città di Catanzaro dovette essere in buoni rapporti commerciali con Firenze a quanto dice la studiosa Florence Edler de Roover[33]. Nell'anonimo trattato fiorentino nella descrizione delle varie tipologie seriche sono prese in considerazione le sete calabresi e quelle catanzaresi per un confronto nelle modalità di lavorazione[34].

La seta calabrese che arrivava a Firenze all'inizio del secolo XVI proveniva essenzialmente dalle zone di Catanzaro e Cosenza, mentre modesti quantitativi arrivavano da Reggio. Nella seconda metà del secolo XVI, i mercanti toscani acquistavano ben sette diverse qualità di seta, prodotte in altrettante zone dell'entroterra e sui litorali della costa ionica. In questo periodo i mercanti stranieri, insieme ai Napoletani, intensificarono la loro presenza sul mercato serico calabrese, che riuscivano a controllare grazie agli anticipi ed ai prestiti ai produttori sui futuri acquisti. I capitali stranieri contribuirono a sostenere e incrementare la produzione serica, ma non provocarono miglioramenti tecnici. L'unico centro manifatturiero serico, già sviluppato nel 1300, era Catanzaro, dove si praticavano lavorazioni di lusso[35].

---

[31] A. Rubino, *La seta da Catanzaro a Lione*. *Echi lontani e attività presente*, 2006.
[32] J. J Boucher, *Arts et techniques de la soie*, Parigi, 1996, p.46.
[33] F. Edler de Roover, "*L'arte*.." cit.
[34] https://archive.org/stream/lartedellasetai00garggoog/lartedellasetai00garggoog_djvu.txt, Trattato della seta punto 106.
[35] C. Capalbo, *Seta e moda: dalla filiera della seta alla produzione tessile*, 2004.

Fondamentale è stata l'attenzione dedicata dallo storico Georges Yver nei confronti dell'istituzione fieristica, individuando le principali produzioni calabresi: i tessuti, quali seta e lana e la metallurgia, oltre ai prodotti agricoli. Egli ha attribuito agli Ebrei il principale ruolo di tessitori da quando si erano inseriti nella regione, inizialmente nella zona del Reggino, dove attecchì prima la lavorazione serica[36]. Il Meridione godette di molte concessioni da parte dei regnanti che agevolarono il movimento economico delle principali attività e Catanzaro godette di molte disposizioni atte ad incentivare la produzione: le più importanti furono le disposizioni di Carlo V, ma egli non fu l'unico; precedentemente, Alfonso I, poi la regina Giovanna II e in seguito il figlio di Carlo, Filippo II, perseguirono l'idea di aiutare la città nella sua principale produzione e fonte di ricchezza.

Recenti studi svolti da un giovane archeologo, Tommaso Scerbo, hanno dimostrato quanto l'industria serica fosse legata all'assetto urbano che venne addirittura modificato, seguendo le esigenze dell'industria tessile. Egli, utilizzando come riferimento la mappa dell'Ingegnere Francesco Gattoleo, datata 1809, ha illustrato come, fin dalle origini, l'arte della seta abbia inciso profondamente sull'economia della città di Catanzaro e soprattutto sul suo sviluppo urbano[37]. Rifacendosi agli studi e alle intuizioni di ricercatori cittadini, come Augusto Placanica[38]ed Emilia Zinzi[39], ha messo in evidenza le caratteristiche architettoniche di alcuni antichi quartieri, come la *Grecìa* e la *Vallotta*, dove, dice l'archeologo, si può osservare la presenza di corti esterne che in passato erano utilizzate per le operazioni legate alla lavorazione della seta e anche per momenti di vita sociale. Tale conformazione del tessuto urbano è una delle poche particolarità che rivelano le origini greco-islamiche della città. Un'altra peculiarità rilevata dallo studioso è la visione inedita di Catanzaro intesa come un *castrum* fortificato, all'interno del quale si sviluppava un circuito urbanistico basato interamente sul processo economico di produzione della seta e dei tessuti che attraversava tutti i quartieri, coinvolgendo le comunità in essi presenti[40]. Si è ipotizzato che la zona denominata "coculi", abbia origini arabe, dal termine "cocul" che indicherebbe il baco da seta; inoltre si sta ipotizzando che lo stesso nome della città possa avere anche esso un nesso con l'attività

[36] G. Yver, *Le commerce et les merchands dans l'Italie Meridionale au 13. et au 14. siècle*, Paris, 1902.
[37] Francesco Gattoleo fu un ingegnere catanzarese che nel 1809 realizzò una mappa catastale della città. La mappa è stata ritrovata recentemente nell'Archivio di Stato di Napoli ed è stata oggetto di ulteriori studi sulla città.
[38] Augusto Placanica (1932-2002) è stato un intellettuale catanzarese. Ricoprì il ruolo di docente universitario presso l'Università di Salerno, dove vinse il concorso per la cattedra di Storia Moderna. Si distinse per gli studi dedicati alla sua città.
[39] Emilia Zinzi (1921-2004) fu una storica dell'arte Catanzarese. Conseguì gli studi presso l'Università di Roma ed ebbe come relatore il Prof.re Lionello Venturi. Ella divenne un'autorità di livello europeo distinguendosi grazie alla sua ricerca storico-archeologica.
[40] Data la recente scoperta, non vi è ancora una bibliografia a riguardo. Questi ultimi studi sono stati approfonditi durante il seminario titolato *"Katanzarion nella Storia"* tenuto dall'archeologo Tommaso Scerbo. La mappa utilizzata dall'archeologo, trovata nell'archivio di Napoli, è stata donata dallo stesso studioso alla città.

serica. Uno storico e appassionato cittadino Giovanni Matarese ha ipotizzato che il nome della città, Catanzaro, potrebbe derivare dal verbo greco *Katàrtizo*, il cui primo significato è produrre, preparare, in questo caso specifico produrre la seta, da cui deriverebbe "*katartarioi*", ovvero filatori di seta[41].
Nel XVI secolo la seta divenne, insieme ai metalli preziosi, un bene fondamentale che conferiva lusso alla città, oltre che essere oggetto di scambio e fonte di ricchezza. Nello stesso secolo, la produzione serica uscì dai confini regionali, mentre si assistette ad una maggiore espansione della domanda internazionale. A metà del XVI secolo, la seta grezza esportata dalla Calabria fu stimata intorno alle 400.000 libbre e a metà del 1600 pare fossero operativi 1000 telai. Alla fine del secolo, nonostante la pressione fiscale, la produzione della seta in Calabria era ancora notevole, come si denota dai dati presenti negli Archivi di Stato di Catanzaro, Reggio e Cosenza[42].

Durante il regno di Carlo V e Filippo II, l'industria serica conobbe un periodo florido che determinò un incremento demografico, segnale di progresso e prosperità. I damaschi, i velluti, i lampassi e gli altri manufatti erano prodotti a Catanzaro specialmente da famiglie aristocratiche, che avevano il controllo sulla produzione e sulla commercializzazione dei manufatti. Questi due aspetti si reggevano su una azione imprenditoriale, dove l'imprenditore aveva il compito di organizzare l'attività, mentre il compito pratico del commercio lo avevano gli artigiani stessi. Così strutturato, il compito proprio degli aristocratici non era disdicevole. L'attività veniva svolta all'interno dei domicili degli artigiani, sotto il controllo dell'imprenditore; di conseguenza gli artigiani si trovavano in una situazione di subalternità rispetto ai setaioli, specialmente le donne, specializzate in alcune mansioni che richiedevano una manualità celere. Nel frattempo, però, la situazione economica internazionale era sensibilmente cambiata: infatti, venivano richiesti tessuti di buona qualità a prezzi convenienti, così la seta calabrese veniva utilizzata in gran parte per il mercato interno, per la realizzazione di damaschi e velluti che avevano prezzi molto alti, mentre la seta grezza veniva esportata.

Riflettendo su questa situazione generale, si possono contestualizzare gli Statuti dell'arte, che oltre ad indicare le norme pratiche da seguire, richiedevano che la qualità dei tessuti che la città di Catanzaro aveva vantato per secoli non venisse meno. Gli Statuti catanzaresi precedono di otto anni

[41] G. Matarese, *Seta archeologia e storia: Catanzaro nel suo nome il segreto della seta*, Milano, 2002. L'autore è un appassionato e studioso cittadino che ha portato a compimento diversi studi sulla città, creando anche un centro di studi medievali, per avvicinare la cittadinanza all'interesse nei confronti della Catanzaro medievale.
[42] Fonti inedite conservate presso gli Archivi di Stato delle principali città Calabresi dimostrano quanto il commercio della seta fosse ancora attivo tra il XVI e il XVII secolo. Nei dati da me visionati nell'Archivio di Stato di Catanzaro si evince specialmente uno scambio tra privati cittadini.

il rinnovo di quelli fiorentini del 1577, di cui però abbiamo la prima stesura del 1393. La particolarità consiste nella somiglianza dei principi e delle regole, nonostante le due città vivessero situazioni politiche e amministrative completamente diverse. Ad esempio, per entrambe le città, i Consoli dell'arte dovevano intervenire nelle controversie tra i cittadini artigiani e che ogni matricola o maestro possedesse personalmente in casa o in bottega una copia degli statuti.

Tra il 1582 e il 1592, si assistette ad una crisi del settore agricolo e nel 1590 a causa di alcune epidemie, una gravissima carestia colpì tutta l'Europa. Con le nuove rotte commerciali verso il nuovo continente, il Mediterraneo perse il suo ruolo fondamentale nei commerci. I naviganti italiani si confrontavano con i commerci degli Olandesi e le nuove rotte commerciali, che determinarono una crisi nei vari settori di esportazione. Carlo V nella prima metà del 1500, d'altra parte , aveva ereditato i territori spagnoli e dunque inizialmente aveva goduto delle ricchezze che giungevano dalle spedizioni dai nuovi continenti, fin quando, poi, nemmeno l'oro e l'argento riuscirono a sostenere le spese della corona che si erano moltiplicate, nonostante l'aiuto iniziale da parte dei banchieri, i Fugger, che riuscirono a contenere la situazione fin quando non vennero soppiantati dalla finanza genovese. Carlo V infatti durante il suo impero dovette affrontare le guerre di Italia, il cui il maggiore interesse da parte dei Francesi era verso il regno di Napoli, dati i noti profitti che giungevano dalle produzioni delle sue regioni.

In quei due secoli di cambiamenti decisivi, XVI e XVII, vi fu parallelamente un cambiamento nella domanda tessile. La seta venne accantonata per dar spazio ad altri tessuti quali lino, lana e cotone, che erano più accessibili e con costi minori. Nei secoli XVIII-XIX considerando i dati d'archivio pare ci fosse ancora un certo movimento di vendita dei tessuti, più che altro interregionale. Nel 1765 Bernardo Tanucci[43] scriveva al "Preside" di Catanzaro evidenziando che «*le sete del regno di Sambattello, o meglio tutte le sete di Reggio, sono molto stimate in Inghilterra, dove sarebbero ancora di più gradite e con facile smercio, producendo così un considerevole guadagno per i venditori, se le matasse della seta fossero più piccole e non cos' grandi come comunemente si fanno, le quali riescono ad essi molto incomode quella vastità di giro a poterle lavorare*», quindi vi era senz'altro ancora quel desiderio e capacità di esportare almeno i tessuti grezzi[44].

Dopo il terremoto del 1783, la città risultò completamente distrutta e vennero emesse delle disposizioni per riprendere subito l'attività serica, per procurare ricchezza e determinare una ripresa.

[43] Bernardo Tanucci (1698-1783) è stato un politico italiano. Uomo di fiducia del re di Napoli Carlo di Borbone e di suo figlio Ferdinando IV, occupò le cariche di segretario di Stato della Giustizia e Ministro degli Affari esteri e della Casa Reale.

[44] A. Garcea, *Fonti archivistiche sulla persistenza dell'attività serica a Catanzaro (secc. XVIII-XIX*), in *Capitoli Ordinazioni e Statuti dell'arte della seta di Catanzaro*, a cura di O. Sergi, 2010.

Alcuni, però, attribuiscono a questo periodo la fine della produzione così come era stata nei secoli precedenti: infatti, vennero messi a lavorare la seta anche contadini abituati a lavorare con l'aratro che non potevano avere le capacità dei setaioli. La seta catanzarese non era più filata con la stessa attenzione e cura per cui era stata famosa, così anche Cosenza la superò nella qualità. Inoltre, data la situazione in seguito al terremoto, non vi erano più gli ambienti dove nutrire i bachi. Nel 1784 il Governo, per cercare di far rifiorire l'arte, stabilì che ogni città inviasse i suoi più abili filatori presso Reggio Calabria, dove avrebbero dovuto imparare le nuove modalità di tessitura per poi insegnarle alle donne del paese d'origine[45].

Nel 1806 il Blocco Continentale disposto da Napoleone Bonaparte determinò l'ennesima crisi nel commercio nel Mediterraneo. I Borboni tentarono di riprendere la produzione con delle agevolazioni, ma tutti gli sforzi vennero vanificati nel 1861: infatti, in seguito alla crisi delle regioni meridionali determinata dall'Unità nazionale, molti cittadini emigrarono a nord e coloro che restarono nelle città del sud dovettero fare i conti con nuovi modelli istituzionali ed ingenti tasse, che determinarono la fine della produzione serica.

II. La Storia.

Le origini orientali e l'arrivo in Occidente.

La seta è da sempre considerata uno dei tessuti più preziosi, sia per il tessuto in sè che per la complessità del procedimento di produzione. La sua storia ebbe inizio attorno al 3000 a.C. nell'estremo Oriente, in Cina, dove la moglie di un imperatore fece introdurre l'allevamento del così detto *bombex mori*. Questa tipologia di baco, la quale si differenziava dal baco bianco, veniva accuratamente alimentata con foglie di gelso. Le larve, nutrendosi delle foglie di gelso, crescono e creano un bozzolo di cui si disfano nel momento del passaggio allo stato di crisalide e poi successivamente a farfalla ed è nella fase di sviluppo che esse producono dei filamenti, i quali poi con l'effetto del vapore o della bollitura si ammorbidiscono divenendo seta grezza[46].

Nel continente europeo, la conoscenza di questa tipologia tessile giunse già al tempo dei Greci, i quali attraverso i loro movimenti commerciali avevano acquisito le nozioni delle lavorazioni di questo filato, attestato, ad esempio, nell'isola di Còs, che veniva utilizzato spesso per la tessitura dell'*himation*, ovvero, il tipico mantello greco. La scelta di questo tessuto dipendeva dal voler

[45] Fonte inedita, A. Garcea "*Fonti archivistiche..*" cit., pp.16-17.
[46] http://www.treccani.it/enciclopedia/seta/

ottenere un indumento sottile ed aderente al corpo, accompagnato da un gioco di trasparenze. In seguito, si persero le tracce dell'uso della seta durante il periodo etrusco, ma lo ritroviamo nel periodo romano. I Romani non sapevano nulla sull'origine della seta e sulle lavorazioni per tesserla, ma la comperavano durante i loro viaggi nelle province d'Oriente[47] e in particolar modo negli scambi con i Parti che a loro volta acquistavano la seta dai Cinesi. Plinio il Vecchio nella «*Historia Naturalis*» dice che i Seri, cioè i Cinesi, erano famosi per la lana delle loro foreste ma non fa riferimento ai bachi[48]. Nel «*Satyricon»* di Petronio[49] troviamo il riferimento alla seta, nel capitolo dedicato alla figura di Trimalcione, emblema della società romana ormai agli sgoccioli, arricchita e desiderosa di ostentare la propria ricchezza ed opulenza. I Romani, dal periodo imperiale in poi, grazie alla loro espansione, poterono conoscere una ingente diversità di usi e costumi e dunque di colture tessili differenti, quali lana, lino, cotone ed insieme con queste, anche la lavorazione serica. Eppure alcuni imperatori, specialmente nei periodi di crisi, vollero limitare l'uso di questo ultimo tessuto per motivi economici, dati i costi di importazione, che avevano determinato anche un deflusso di oro, ma anche per motivi morali dal momento che gli abiti in seta erano considerati decadenti. Tiberio vietò che gli uomini indossassero abiti in seta perché li riteneva sinonimo di effeminatezza[50], mentre il filosofo Seneca, scriveva: «*Io veggo vestimenta di seta delle quali vestita la donna, non potrà chiaramente giurare, ch'ella non è ignuda*»[51].

I drappi di seta arrivavano a Roma già lavorati e istoriati e venivano inviati dalle province orientali che le accoglievano dalle zone più interne. L'abbondante uso delle sete venne incrementato nel periodo bizantino, grazie a Giustiniano, imperatore di Bisanzio dal 527 fino alla morte, che estese il potere in Italia nel 554 e lo mantenne nelle zone costiere, nonostante l'arrivo dei Longobardi nel 568. La lungimiranza di Giustiniano colse l'importanza della produzione serica, che avrebbe incrementato i commerci e l'economia, essendo un bene di lusso proprio dei ceti benestanti e ormai molto richiesto. Nel 552 d.C. egli ordinò a due monaci in missione in Oriente di portare con sè dei bachi da seta. La leggenda vuole che i due monaci di religione persiana, originari della Sogdiana, vicino a Samarcanda, portassero nei loro bastoni da viaggio dei semi di gelso e dei bachi da seta e che da quel momento iniziasse la produzione di seta nei territori di dominio bizantino. Giustiniano, però, stabilì rigidamente che il segreto della produzione serica dovesse essere tramandato di famiglia in famiglia e non dovesse in alcun modo oltrepassare i confini bizantini. Chi avesse

[47] C. Giorgetti, *Manuale di Storia del Costume e della Moda*, Firenze, 1992.
[48] Plinio il Vecchio, *Storie Naturali*, libro VI,54- libro V,14, Edizione BUR, Milano, 2000.
[49] Petronio, *Satyricon*, Edizione Einaudi, 2012, p.181.
[50] Tacito, *Annales*, libro III, cap.53, Edizione Garzanti, Milano, 2003.
[51] L. Anneo Seneca, *De Beneficiis*, Bari-Roma, 2008.

trasgredito queste norme, sarebbe stato punito addirittura con la pena di morte. Tutta l'attività serica era sottoposta a rigidi controlli e proprio questa politica fece sì che la produzione serica d'alta qualità rimanesse patrimonio esclusivo bizantino per molti secoli e che gli artigiani si specializzassero anche nell'arte della tintura, utilizzando colori di origine naturale e particolarmente la porpora, colorante di importazione fenicia che conferiva un colore rosso-viola.

Complice della prosperità della coltura del baco e di conseguenza della produzione della seta, fu senz'altro il clima mediterraneo. Le popolazioni del nord, come i Vichinghi, utilizzavano la seta solo per fini ornamentali, come fasce per la fronte o applicazioni per abiti. I Longobardi, invece, facevano ampio uso del lino. Riflettendo su questi dati, si coglie bene quanto il Meridione di Italia possa essere stato influenzato prima dagli usi e costumi della *Megale Hellas*, di cui era tipica la pratica della tessitura e della colorazione dei tessuti, e poi nel periodo Bizantino dalla diffusione dell'arte serica. La Calabria si pose come grande produttrice ed esportatrice di questa stoffa, nella cui lavorazione si specializzò, dando vita ad altre tipologie tipo come il velluto.

Dal periodo tardo antico in poi, le piantagioni di gelso, si diffusero in tutta la regione e specialmente in alcune zone come Taverna, Cortale, Reggio Calabria, Castrovillari, Monteleone, Serra San Bruno. Per arricchire la regione della materia prima, da utilizzare e da vendere presso i porti meridionali, infatti era necessario un terreno e un clima adeguato, finalizzati ad una notevole crescita degli alberi di gelso. Per questo motivo, nei secoli successivi, tra il XIII, XIV e XV secolo, quando l'arte serica si affacciò nel nord di Italia, procurando fortuna alle città di Firenze, Lucca, Bologna, Milano, la materia prima venne sempre acquistata presso le fiere di Napoli, allora capitale del regno delle due Sicilie, dove accorrevano i mercanti siciliani e calabresi.

Già dal pieno medioevo, Calabria e Sicilia ebbero scambi frequenti, favoriti dalla vicinanza geografica, per cui gli abitanti delle due regioni si incontravano presso il porto di Reggio Calabria. I mercanti ovviamente non scambiavano solo spezie e tessuti, ma discutevano anche delle diverse modalità d'uso, scambiando idee e consigli che determinavano un cambiamento e un arricchimento delle tradizioni reciproche. Da una parte, la Sicilia che aveva goduto dell'influenza araba, dall'altra la Calabria che aveva avuto il dominio bizantino; entrambe le regioni avevano arricchito stilisticamente quella che era stata l'esperienza precedente magno-greca.

La Sicilia prima, la Calabria poi, godettero del favore della dominazione normanna del XII secolo nei confronti dell'arte serica. Ruggero II favorì il progresso di questa attività, facendo arrivare dall'Oriente degli artigiani che potessero insegnare l'arte della seta ai Siciliani ed addirittura fece annettere l'opificio al palazzo regio di Palermo. Le corti palermitane e messinesi erano famose in

tutta Europa per i tessuti ricamati con le pietre preziose applicate su mantelli e tuniche. Come ai tempi di Giustiniano, le tecniche di lavorazione erano segrete; questo permetteva la creazione di manufatti unici e i tessitori, considerati dei veri e propri artisti, dovevano preservare il segreto. Famosi sono i drappi chiamati "*Tiraz*", che rispecchiavano la tradizione araba. Gli abiti della corte erano creati con sete e velluti abbelliti da filamenti d'oro: Ruggero II e Guglielmo il buono, possedevano tuniche in seta, mantelli istoriati in oro impreziositi da perle e filigrane, di cui è un valido esempio il celebre mantello di re Ruggero II che oggi è conservato presso il *Kunsthistorisches Museum* di Vienna[52]. Queste peculiari capacità della produzione siciliana coinvolsero presto la Calabria, inizialmente grazie alla migrazione di alcuni tessitori siciliani e in seguito sopratutto grazie alle fiere organizzate nel periodo primaverile, le quali erano l'occasione migliore per apportare innovazioni, tanto più che, a queste fiere partecipavano anche Spagnoli, Olandesi, Francesi, Inglesi, Veneziani, i quali giungevano sulle coste meridionali proprio per l'acquisto dei tessuti. La produzione serica iberica aveva avuto un'impronta stilistica, mantenutasi fino al XVI secolo, prettamente araba, tanto da meritare la definizione di *ispanomoresca*, la quale venne acquisita dalle regioni meridionali di Italia. L'Inghilterra e la Francia conosceranno più tardi una produzione della seta e fino ad allora si affacciarono alle fiere mediterranee per acquistarla. Quando i mercanti tornavano dalle fiere nelle loro città, annunciavano la positiva vendita suonando delle musiche con le chitarre, strumento conosciuto grazie agli Spagnoli[53].

Il ruolo di Catanzaro nella produzione serica occidentale.

La lavorazione serica Catanzarese è legata alla nascita della città stessa. Catanzaro, attuale capoluogo della Calabria, possiede per il periodo medievale pochissime fonti che ci possano delineare un quadro preciso della storia della città; molto di ciò che conosciamo è stato tramandato dalla tradizione orale. Solitamente è ricordata per la produzione del ferro, che dal medioevo aveva rifornito buona parte della Penisola con ciò che veniva prodotto presso Mongiana: un'industria che percorse i secoli per poi soccombere dopo l'Unità di Italia. Oltre alla lavorazione del ferro e dell'acciaio, all'attività artigianale connessa alla ceramica e all'orificeria, la città fu resa nota, nel Regno e al di fuori di esso, dalla produzione tessile. Catanzaro, nome di cui ancora oggi si indagano le origini e non si conosce il significato certo, venne fondata, secondo il mito, grazie a due giovani, Càttaro e Zaro, e forse proprio dall'unione dei loro nomi venne dato il nome alla città, inizialmente chiamata Rocca di Niceforo. Alcuni studiosi le hanno attribuito il significato di «sul giardino fiorito» riflettendo sull'etimologia greca, altri hanno ritenuto potesse derivare da *Zarapotamos*,

[52] http://www.treccani.it/enciclopedia/tesoro-imperiale_(Federiciana)/
[53] A. Rubino, "*La seta*.." cit.

ovvero il monte che si erge al di là del fiume Crotalo. Recentemente però, gli studi di toponomastica hanno individuato e forse azzardato un'origine riconducibile proprio all'attività serica, con un'attinenza greca e/o araba del nome, che pare possa essere riconducibile alla pratica di tessitura.

Periodo bizantino.

Al momento della fondazione, la città venne chiamata «Rocca di Niceforo», ma questa denominazione venne mutata subito dopo la morte dell'imperatore, avvenuta nell'813. Prescindendo dall'eziologia, la città venne fondata nell'804 con il bene placito di Niceforo Foca, alla cui corte di Costantinopoli giunsero Càttaro e Zaro, due giovani cittadini che, temendo per le sorti della città, chiesero di poter fondare un centro che fungesse da rifugio nel periodo delle scorrerie saracene. L'imperatore fece esaminare dai suoi ingegneri il piano di realizzazione della città sottoposto dai due giovani e avendolo approvato ed ammirato accettò che essa venisse fondata. I cittadini avevano deciso di stabilirsi sulla zona più alta, su tre colli, da dove si poteva vedere il nemico che giungeva dal mare. Essa venne abitata dagli abitanti della zona costiera definiti Greci, ma anche da Latini che fuggivano le popolazioni considerate «barbare» che erano giunte a Roma. I Latini e la popolazione autoctona iniziarono però ad avere problemi di convivenza, determinati da una mancata distinzione di classe sociale, per cui per porre fine a questi disagi, vennero creati quattro gruppi suddivisi in: *Nobili*, *Honorati*, *Popolani* (coloro i quali vivevano delle proprie arti) e infine *Plebei* (esclusi da tutti gli affari pubblici).

Per la gestione degli affari pubblici, diventati ormai ingenti, vennero sostituiti i due comandanti iniziali con un Governo di quindici persone scelte tra i cittadini, che ricoprivano una carica annuale. La città riuscì ad uscire sempre indenne dalle scorrerie saracene e restò indipendente fino al regno di Ottone, poi si arrese con l'arrivo del Duca di Calabria, Roberto il Guiscardo, il quale dopo mesi di assedio prese le città di Reggio, Locri e Squillace e alla fine anche Catanzaro[54].

Periodo Normanno.

Nel 1059 fu proprio l'arrivo di Roberto il Guiscardo ad arricchire la città: innanzitutto fece costruire il Castello, con torri e bastioni, fondò delle Accademie di studi e promosse le arti pregiate, tra cui proprio quella della seta. L'arte serica sembra aver avuto inizio effettivamente con l'arrivo di Ruggero II, nipote di Roberto il Guiscardo, che incentivò una maggiore produzione e portò al successo della città di Catanzaro specializzata in questa attività. Durante l'XI e il XII secolo, molti

[54] V. d'Amato, "*Memorie*.." cit., pp.10-16.

Siciliani si trasferirono a Catanzaro proprio per lavorare artigianalmente e questo determinò un progresso tecnico. Essi infatti insegnarono ciò che apparteneva alla tradizione araba con cui si erano confrontati. «*Maxima praeda direpta opifices etiam qui sericos pannos texere solent ob ignominiam Imperatoris illius suique principis gloriam, captivos deducuit. Quos Rogerius in Palermo Siciliae Metropoli collocans, artem illam texendi suos edocere praecepit. Et exhinc praedicta ars illa prius a Graecis tantum inter Christianos habita, Romania coepit patere ingeniis*»: con queste parole, Ottone di Frisinga[55], nella sua opera "*Gesta Friderici I Imperatoris*"[56], ci racconta il ritorno di Ruggero, Re di Sicilia, che nel 1148, dopo aver conquistato alcune delle città greche, quali Tebe, Corinto e Atene, portò con sè anche panni di seta. Le città greche già da secoli avevano familiarità con questa attività tessile, per la vicinanza con le città d'Oriente e specialmente con la Persia[57].

L'apporto amalfitano alla produzione serica catanzarese.

Durante il periodo normanno, giunsero in Calabria gli Amalfitani, i quali si stanziarono lungo i litorali calabresi e diedero il via ad una emigrazione che continuò fino al XIV secolo. I cittadini di Amalfi, che nel periodo medievale si distinsero per l'abilità nella navigazione e nei commerci, tra X e XI secolo colonizzarono molte zone del Mediterraneo. In Calabria, ogni città aveva almeno una colonia amalfitana, che si occupava principalmente dei commerci. Per questo motivo gli Amalfitani furono anche i primi a dare inizio all'attività bancaria e ad aprire delle sedi bancarie in questa regione. In seguito, quando giunsero i banchieri fiorentini della Compagnia dei Bardi, che aveva già delle filiali a Napoli e a Salerno, presso Catanzaro giunsero gli Acciaiuoli, ricca famiglia fiorentina di banchieri, i quali trovarono già attivi i cambia-valute ed i banchieri amalfitani.[58]

Nella città di Catanzaro la colonia amalfitana si stanziò all'ingresso della porta di Pratica ed ebbe una propria chiesa, la quale fu denominata «S. Angelo degli Amalfitani». Proprio la chiesa fu l'emblema delle loro articolate relazioni economiche, commerciali e sociali e, più che un luogo di culto, rappresentava un luogo di incontro e di scambio anche con il resto della cittadinanza. Il loro quartiere e la chiesa vennero completamente distrutti nel 1460 da un incendio fatto appiccare dal conte di Catanzaro, motivo per cui ancora oggi quella zona, prende il nome di *Case arse.* Si potrebbe ipotizzare che molte fonti, come registri di conto o oggetti delle loro attività commerciali, siano andati persi in quella occasione, ma, nonostante ciò, abbiamo delle testimonianze della loro

[55] Ottone di Frisinga (1115 circa-1158) studiò a Parigi arti e teologia, fu un vescovo cattolico e storico della casata tedesca degli Hohenstaufen in particolare di Federico II.
[56] B. Smalley, *Storici nel medioevo,* Napoli, 2012, p.81.
[57] C. Rollin, *Storia antica e romana*, volume 18, p.58.
[58] C. Sinopoli, S. Pagano, A. Frangipane, *La Calabria: storia, geografia, arte*, 2004.

attività di mercanti nel Catanzarese. Un documento del 1267, «*Tabulae dotales inter Gualterium Scillianum et Margaritam Ballisiam*», ricorda una casa posta «*in ditione S. Angeli Malfitanorum*», ma sopratutto indica un elenco di beni posseduti, tra i quali spiccano coperte e abiti di seta[59]. Di certo, sappiamo che i secoli XI e XII videro una grande affluenza amalfitana, specialmente in Sicilia e poi in Calabria. Il loro movimento commerciale, grazie anche alle grandi capacità di navigazione acquisite, si arrestò solo dopo il confronto con l'altra repubblica marinara, Pisa, che nel 1131 inflisse ad Amalfi un grave colpo. La città tuttavia rimase tra le principali città crocevia e collegamento tra Mezzogiorno tirrenico e Genova.

Il contributo economico delle comunità ebraiche.

Fondamentale per la crescita dell'industria serica fu l'apporto da parte della comunità ebraica, la quale diede un impulso economico tale da rendere l'attività ad un livello competitivo. Gli Ebrei giunti a Catanzaro vollero un loro luogo a parte. La scelta dove fondare il quartiere era molto importante per la comunità e venne concesso loro di stanziarsi nel centro della città, accanto al quartiere greco. Proprio lì, pare che ebbe inizio la prima attività tessile, grazie alla pratica di alcuni orientali che ricordavano le loro pratiche di tessitura[60]. Potremmo asserire che, se fino a quel momento la lavorazione tessile avrebbe avuto un ruolo regionale, da quel momento in poi vennero incrementati gli scambi commerciali a più largo raggio. L'economia calabrese beneficiava della loro attività imprenditoriale: dalla lavorazione del ferro, del rame, del bronzo, all'oreficeria e all'argenteria; dalla concia delle pelli e dalla manifattura dei cappelli a cono, denominati a "cervone", alla fabbricazione dei pettini, del sapone, delle stoviglie. La commistione tra il lavoro dei tessitori greci ed ebrei, e il ruolo di banchieri degli amalfitani rese l'attività tessile una vera e propria industria e venne creata un'apposita piazzetta detta dei «mercanti».

La situazione degli Ebrei nel medioevo è molto complessa; infatti, destinati alla diaspora e condannati per l'uccisione di Cristo, in seguito alla caduta dell'impero romano avevano perso anche la protezione dovuta dallo status di cittadini dell'impero, *cives romani*. Dalla Francia all'Inghilterra alla Spagna, vennero espulsi con il pretesto delle questioni religiose, in vista della nascita degli stati nazionali. Furono molte le comunità ebraiche che nel medioevo si rifugiarono nel meridione di Italia, dove fino all'arrivo degli Spagnoli, vissero e si unirono alla popolazione indigena senza difficoltà. Prima ancora della ghettizzazione, che avvenne nel 1500, agli Ebrei venne tolta la facoltà di sposarsi con i gentili, di partecipare alle magistrature, alle corporazioni delle arti, alle armi, ma

[59] F. Cuteri, "*Seta*.." cit., p.12.
[60] O. Sergi, "*Gli statuti*.." cit., p.22.

soprattutto le comunità ebraiche non potevano possedere beni immobiliari e appezzamenti di terreno. Questa situazione determinò la totale vendita delle loro proprietà, fattore che li portò a possedere grandi quantità di denaro contante rispetto ai gentili. La loro vita era dunque dedicata all'arte del guadagno e alle mercanzie, unica fonte di sostentamento non potendo possedere beni persistenti nel tempo[61].

Lo stabilirsi degli Ebrei contribuì la crescita dell'attività commerciale e industriale, in particolar modo nei luoghi da loro abitati, i quali si riconoscono dalla tipica denominazione "Judeca". In qualche documento, la comunità viene identificata col nome di "Schola", in altre occasioni questo stesso termine indica la sinagoga, il loro luogo di culto. La Sinagoga ebraica si trovava vicino all'attuale palazzo Fazzari: lo sappiamo perchè nel 1872 vennero abbattute delle case vecchie dove venne ritrovata una scritta «Abitazione qui Mosè»[62]. La condizione di inferiorità verso i Cristiani e il reciproco interesse negli affari, rappresentavano un potentissimo vincolo, che li teneva uniti a difesa comune e facilitava loro il traffico, che era quasi tutto concentrato nella loro comunità. Sullo Ionio, i centri ebraici più importanti, erano Crotone, Squillace, Caulonia e Gerace, mentre, nelle zone più interne troviamo Simeri e Taverna. In questo quadro complessivo, Catanzaro si poneva come città cardine, data la sua felice posizione geografica, crocevia dei due litorali.

La presenza della comunità è attestata in due documenti del 1276, la "*Cedula subventionis in Iustitiaratu Vallis Crati et terre Jordane*" e la *"Taxatio subventionis in Iustitiaratu Calabrie*"[63]. Entrambi i documenti registrano la colletta, ovvero la tassa, che le comunità ebraiche pagavano alla Corte in quei tempi. Il primo documento ufficiale che ricorda gli Ebrei dell'Italia meridionale è la Costituzione d'Onorio del 398, in cui li si cita come coloro che costituivano *"plurimos ordines*" ed erano in più floride condizioni economiche. Una fonte importante diretta è però senz'altro la *"Vita di San Nilo da Rossano*", in cui si dice che avessero completa libertà di culto e la loro Sinagoga, ma sopratutto si parla degli Ebrei come mercanti. Solo a Catanzaro popolarono interi quartieri che poi vennero chiamati "Giudeche" e il loro arrivo fu notevole ai tempi di Enrico VI e di Federico II, cioè, momento in cui gli Ebrei ebbero da parte del Regno un trattamento di favore e quelli di tutta la Calabria incominciarono ad avere grande importanza, dando incremento all'arte della tintoria, all'industria della seta, alla coltivazione del cotone e dello zucchero[64].

---

[61] A. Foa, "*Ebrei in Europa*.." cit.
[62] C. Sinopoli, S. Pagano, A. Frangipane, "*La Calabria*.." cit., p.37.
[63] Fonti inedite cit. in O. Dito "*La storia calabrese*..".
[64] O. Dito, "*La storia calabrese*.." cit., pp.3-11.

Gli Ebrei di Catanzaro sembrano essere stati un'eccezione. Abbiamo attestazione certa del loro arrivo, che risale all'anno 1073, sotto la signoria di Roberto il Guiscardo[65]. Gli Ebrei si distinguevano per i loro interessi negli affari e nei commerci e per questa motivazione i Catanzaresi offrirono loro un luogo in città dove stabilirsi, col fine di poter usufruire della loro forza economica e per ingrandire l'attività tessile. Per incentivare il loro arrivo stabilirono delle allettanti franchigie, ma la comunità rispose con una richiesta specifica, ovvero, avere un luogo a parte nella città. Il loro arrivo portò ad un'immediata apertura di botteghe, dove venivano lavorati i drappi di seta e negozi dove i prodotti finiti venivano venduti. Questa situazione determinò una crescita veloce dell'economia, che permise a tutti i cittadini di possedere quei tessuti preziosissimi che un tempo erano propri dei ceti benestanti. In seguito, verso il XV secolo, Antonio Centelles vicerè di Calabria decise di vietare con delle leggi suntuarie ai comuni cittadini di possedere abiti di seta. In effetti, la cittadinanza indossava abiti molto preziosi, realizzati con le sete che si producevano nelle botteghe cittadine e ciò permetteva anche ai più piccoli artigiani di possedere abiti o anche coperte di grandissimo valore.

Alla fine del XIII secolo, la comunità giudaica fu sottomessa alla paga di ingenti tasse e per questo motivo molti Ebrei decisero di abbandonare Catanzaro. Federico II aveva concesso il monopolio della seta agli Ebrei di Trani e nel 1417 con un privilegio gli Ebrei di Catanzaro vennero esentati dallo *ius tintoriae*; d'altra parte la regina Giovanna II concesse alla colonia di Catanzaro l'esenzione *in perpetuo* dalla gabella della tintoria e dal portare lo speciale segno di riconoscimento tale che «neanche gli Inquisitori ecclesiastici potessero ad essi imporlo». Ma nel 1221 il Parlamento di Messina stabilì che portassero un contrassegno al braccio per distinguersi dai Cristiani: «*contra judeos, ut in differentia vestium et gestorum a Christianis discernantur*»[66].

Si alternavano periodi di crisi e di perdita a periodi floridi e prosperi e questo dipendeva molto dalla politica del regno nei confronti delle comunità ebraiche. Ad esempio, Alfonso I per tornare agli antichi splendori stabilì una serie di privilegi per i mercanti della seta e per tutti coloro che lavoravano nel settore. L'arte della seta era libera da ogni gabella. Ferdinando I il Cattolico nel 1502 li bandì dalla città e molti di loro la abbandonarono definitivamente nel 1512. Nel Medioevo moltissimi furono gli Ebrei che si stabilirono in Calabria, aumentando fino alla cacciata all'inizio del XVI secolo; tornarono per pochi anni, richiamati dagli abitanti oppressi dai banchieri cristiani, ma furono definitivamente cacciati nel 1541, evento che non fu estraneo alla decadenza economica della Calabria, in particolare nel settore legato alla lavorazione della seta. Nei periodi in cui

[65] V. d'Amato, "*Memorie..*" cit., p.16.
[66] http://calabriajudaica.blogspot.it/2008/03/lindustria-della-seta.html

abbandonarono la Calabria portarono le loro abilità e conoscenze tessili nelle città settentrionali, iniziando la produzione serica nelle altre città.

Periodo svevo.

Durante il periodo svevo, la Calabria attrasse l'attenzione di Federico II, il quale aveva colto la posizione strategica della regione per monitorare la sicurezza del Regno. La regione fu soggetta a redistribuzione delle contee, ma l'obiettivo principale di Federico era che si mantenesse la fedeltà degli abitanti e venissero rinforzate le difese. Egli, oltre ad apporre qualche modifica nell'assetto organizzativo (accentramento burocratico e sottomissione dei feudatari), diede un impulso allo sviluppo economico dell'industria della seta e del ferro e i profitti delle attività artigianali vennero tassati per sovvenzionare le guerre dello Stato. Sulla seta venne apposto un dazio di grana cinque d'oro per ogni libra di seta esportata, mentre ne era esente quella di cui ci si serviva per necessità privata. Nel 1240 fu dato l'ordine al Secreto di Messina affinchè Maestro Giovanni di Rende e i suoi *fidejussori* fossero obbligati a pagare "centosettanta oncie d'oro" residuo della gabella per la seta di Calabria[67].

Fu proprio Federico II a stabilire nel 1234 una serie di fiere annuali obbligatorie che dovevano avere luogo presso i porti di Reggio Calabria, Cosenza, Sulmona, Capua, Lucera, Bari, Taranto. Occorre evidenziare, però, che Federico, succeduto al padre Enrico, morto nel 1199, avendo preso in moglie Costanza d'Aragona, si stabilì a Napoli dove proibì "l'unione de' Cittadini", in quanto tutto ciò che concerneva il pubblico doveva essere prerogativa dei suoi ministri. Durante il periodo svevo diminuirono le associazioni di mestiere, proprio perchè Federico temeva che queste organizzazioni autonome potessero in qualche modo essere un pericolo per il potere statale.

Alla sua morte, avvenuta nel 1250, si successero al Regno Manfredi e Corrado e divenne conte di Catanzaro nel 1253 Pietro Ruffo, la cui famiglia si era legata alla famiglia sveva sin dal 1100 e che tenne la contea di Catanzaro per centotrenta anni, fin quando i cittadini non la scacciò[68].

Nei secoli XII e XIII, l'attività serica era diventata una vera e propria industria, favorendo anche un incremento demografico e un inurbamento, a causa dello spostamento della popolazione dalla campagna alla città, luogo in cui ormai era necessaria la manodopera tessile. Fu quello un periodo di grande vivacità artistica ed economica, determinata dalla commistione delle conoscenze e

[67] O. Dito, "*La storia calabrese..*"cit., L'autore ha indagato nello specifico il ruolo delle comunità giudaiche in tutte le città calabresi, tra cui le principali Catanzaro, Reggio e Cosenza.
[68] V. d'Amato, "*Memorie..*" cit., p.46.

capacità dei setaioli di diverse "etnie". Siciliani, Ebrei, Amalfitani ed ovviamente i cittadini catanzaresi lavorarono in quei secoli, contribuendo al miglioramento dell'arte, la quale raggiunse livelli alti di perfezione e raffinatezza imponendosi sui mercati europei per la bellezza dei colori naturali (splendidi il *crimisi* (rosso), giallo oro, il blu notte, il verde ed il celeste) e per la finezza dei tessuti (damaschi, velluti, broccati, ermosini, lampassi) e la ricchezza dei paramenti sacri, e forse, erano proprio parati calabresi o siciliani ad ornare le chiese di Roma e gli ambienti papali. Pare che esistesse una rappresentazione su seta, a quanto dice il Muratori[69], di Papa Celestino V, che doveva provenire o dalla Sicilia o dalla Calabria, escludendo le regioni orientali che erano contrarie alla rappresentazione di immagini sacre. In una "membrana" del 1295, alla presenza di Giovanni di Monforte, conte di Squillace, è fatto inventario di diversi tessuti preziosi di seta in cuscini di "*Cathasarito*", panni d'oro e seta, sciamici e zendadi di diversi colori[70]. Proprio questo anno, il Castello di Squillace è stato oggetto di scavo e molti oggetti sono stati ritrovati e sono in fase di inventariazione. Squillace ancor prima di Catanzaro, fu una città bizantina, ricca grazie alla produzione di ceramiche, ori e tessuti.

Vera istituzione cittadina, l'attività tessile richiamò tutte le cure dell'*Universitas* e il favore speciale del governo e a tale interessamento è dovuto quell'incremento dell'industria che venne meno quando fu oggetto di sfruttamento fiscale.

I periodi di crisi politica determinavano una crisi economica e una notevole diminuzione della produzione serica, in quanto spesso i governanti che non avevano il favore dei cittadini intaccavano immediatamente la produzione serica, che era la loro principale fonte di ricchezza, o cercavano di allontanare coloro che praticavano l'arte e che la sostenevano col denaro, come ad esempio, gli Ebrei. Nel corso del XIV secolo, gli Ebrei, ostacolati dalla tassazione ingente, furono predisposti ad una migrazione continua e tra loro molti maestri setaioli abbandonarono Catanzaro per trasferirsi nelle città del Nord di Italia. Si insediarono in quelle che poi divennero le città settentrionali più importanti per la produzione serica, come Lucca, Firenze, Como, Bologna. Queste città però erano costrette sempre a comprare la materia prima, la seta greggia, dalle regioni meridionali e specialmente dalla Calabria. Per non dipendere più dall'acquisto extraregionale, la Signoria di Firenze nel 1423 iniziò a promuovere la coltivazione del gelso, esentando la foglia dal dazio[71] e nel 1440 impose l'obbligo ai proprietari di terreni di piantare ciascuno almeno 5 gelsi per ogni pertica di

[69] Ludovico Antonio Muratori (1672-1750) fu uno dei più importanti intellettuali italiani del Settecento e viene considerato il padre della storiografia italiana.
[70] Fonte inedita, F. Cuteri "*Seta*.." cit.
[71] *L'arte della seta in Firenze.Trattato del XV secolo*, a cura di G. Gargiolli,Firenze, 1868, p.275. https://books.google.it/books?id=ct9LAAAAIAAJ&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false.

terreno, mentre Lodovico Sforza nel 1470 emanò il bando obbligatorio ai proprietari della Lombardia di piantare dei gelsi nelle loro terre[72]. A Firenze, per secoli in via Pinti vi fu una bottega con l'insegna "*Antica Tintoria di Catanzaro*", la quale nel 1869 passò in via della Scala n.50, ma venne chiusa nel 1870[73].

Dopo il XIII secolo. Il cambiamento della produzione: da attività artigianale ad industria serica.

Alla fine del XIII secolo, in Sicilia scoppiarono una serie di rivolte, dette "Vespri siciliani", contro i dominatori francesi. Anche Catanzaro, favorendo la parte aragonese, si ribellò agli Angioini. A guidare la rivolta catanzarese furono proprio quaranta tessitori, torcitori e tintori di seta. Essi, temendo di essere catturati e decapitati, fuggirono dalla città assediata e si insediarono nel campo francese. Alla partenza di alcuni soldati angioini, i quali si recavano in Provenza, i setaioli catanzaresi li seguirono e giunsero nel sud della Francia, dove introdussero i primi principi della lavorazione tessile, allora ancora sconosciuta al territorio francese.

Da questo momento in poi si alternarono periodi favorevoli e non per la produzione serica. Catanzaro, nonostante le ingenti ondate di migrazione che avevano determinato l'allontanamento di denaro finalizzato agli investimenti, tornò poi a risplendere nella sua produzione grazie al favore della regina Giovanna II, verso la quale la cittadinanza dimostrò sempre obbedienza. La città in seguito alle ultime situazioni politiche, richiedeva una franchigia per dieci anni che dovevano pagare anche gli Ebrei. Le ultime disposizioni infatti avevano fatto sì che la comunità ebraica abbandonasse la città e questo fenomeno aveva comportato una crisi notevole. Nel 1406, Ladislao di Durazzo eliminò il dazio sulla tessitura e confermò il dazio protezionista imposto dagli Angioini sulle sete di importazione dall'Oriente, affinché l'industria catanzarese prosperasse maggiormente. Per questo motivo la città, come testimonianza di gratitudine, donò al re, quattromila scudi d'oro preziosi tessuti in seta e una parata di camera di velluto verde intarsiato d'oro che andò ad ornare la grande sala della Reggia dei Durazzo in Castel Capuano; tali doni vennero portati al Principe da una Deputazione di cittadini scelti[74].

Giovanna II, succeduta al fratello Ladislao, decretò uno sgravio parziale del dazio della tintoria e dichiarò la Città di Catanzaro la più attiva per l'industria serica tra le città dei suoi domini continentali. Quando nel 1460 Antonio Centelles, conte di Catanzaro ordinò che fossero emanate

[72]http://www.museosetacomo.com/industria.htm
[73] C. Sinopoli, S. Pagano, A. Frangipane, "*La Calabria..*", p.45.
[74] B. Altomare, *Memorie historiche di diverse famiglie nobili, cosi Napoletane come Forastiere*, 1691.

delle leggi suntuarie sulla seta, i Catanzaresi nel giorno di S. Nicola si recarono nella chiesa in suo onore titolata, nei pressi del quartiere San Leonardo, per poi tornare la sera in Piazza Stocco, dove coloro che indossavano abiti di seta o velluto vennero arrestati e condotti al castello cittadino. Giunta questa notizia, la cittadinanza insorse e si recò armata al castello per ottenere la scarcerazione dei prigionieri, ma Centelles rifiutò e reagì facendo uscire i propri soldati e fece disperdere gli insorti. Questa azione determinò l'accordo tra nobili e popolo, che assediarono il castello e misero in fuga il conte.

Una protezione maggiore giunse con Alfonso I d'Aragona, il quale volle premiare i Catanzaresi per aver resistito all'assedio di Antonio Centelles, ultimo Conte di Catanzaro e stabilì dunque il 24 febbraio del 1445[75] una serie di grandissimi privilegi, tra cui confermò quelli concessi dai regnanti precedenti e che l'arte della seta fosse franca ed esente da ogni gabella e che ogni "vettovaglia" che fosse entrata in città non avrebbe determinato nessun pagamento per la tratta e che qualunque mercante forestiero fosse giunto in città, non avrebbe dovuto pagare alcuna tassa per vendere le sue mercanzie[76]. Nel 1453, Alfonso stabilì, inoltre, che i mercanti catanzaresi non dovessero pagare nessuna tassa per vendere al di fuori del Regno di Napoli[77]. Alla sua morte giunse da Napoli re Ferdinando I, suo figlio, il quale con due "privilegi", rispettivamente uno del 1456 e l'altro del 1487, non solo concesse altri privilegi alle fabbriche di tessuti serici catanzaresi, ma decretò che fosse proibita la manifattura di seta nelle altre Province del suo Regno. Il Re dovette imporre un dazio annuale di mille ducati alla città, per la necessità di dover rimpinguare le tasche del Regno che aveva precedentemente subito l'invasione da parte di Giovanni d'Angiò.

Dopo la morte di re Massimiliano, venne eletto a Francoforte nel 1500 Carlo V d'Asburgo, il quale ereditò da parte aragonese nel 1516 il Regno di Napoli. Nel 1519, un'ambasceria catanzarese raggiunse a Barcellona il re, che concesse per la fedeltà dimostrata alla casata aragonese dei privilegi alla città come l'esenzione da dazi e gabelle nelle occasioni di vendita delle mercanzie sia in territorio demaniale che in quello baronale. I cittadini avevano piena e autonoma facoltà dell'elezione dei Consoli delle Arti, senza l'intervento di nessuna autorità. Questo momento di prosperità per la cittadinanza venne ostacolato dall'ambizione del Duca di Nocera, il quale mirava ad ottenere Catanzaro conoscendo le sue ricchezze. Riuscì nel suo intento trattando con Carlo V e

[75] C. Sinopoli, S. Pagano, A. Frangipane,"*Calabria*.." cit., p.61.
[76] V. D'Amato, "*Memorie*.." cit., p.101.
[77] Ibid., p.103.

comprando la città, che combatté e si ostinò contro questo cambiamento, tanto che Carlo annullò la vendita e stabilì ulteriori privilegi in merito all'industria serica e alla produzione del ferro.

Nel 1521 emanò un altro diploma specificando tutti i dazi e le gabelle da cui i cittadini sarebbero stati esenti e che chiunque avesse portato delle mercanzie o fosse giunto in città per acquisti non doveva pagare nessuna tassa[78]. Sette anni dopo, nel 1528, durante l'assedio di Catanzaro da parte dell'esercito francese di Francesco I, la città inviò ai vicerè tutti gli ori e gli argenti necessari per poter battere moneta. Carlo fece pesare gli averi dei cittadini, in modo tale che in seguito avrebbe potuto restituire alla città la somma anticipata. La massa ricevuta venne convertita in monete sulle quali venne inciso: "*Obsesso Cathanzario 1528*" su di una facciata e "*Carolus V Imperator*" sull'altra. Solo Catanzaro in quel momento aveva avuto il privilegio di battere moneta, seppur ossidionale. Il 17 ottobre del 1531, l'Imperatore inviò il quinto privilegio da Bruxelles, concedendo a Catanzaro il titolo di "Magnifica" e riconfermando le immunità e le esenzioni sul commercio dei tessuti, che sarebbero rimaste "*in perpetuo*" che lo stesso figlio Filippo e i suoi successori avrebbero dovuto lasciare intatti, mentre nel 1533 stabilì le stesse norme per il commercio del sale[79].

In una pergamena del 22 marzo 1536, conservata integra presso l'Archivio di Stato di Catanzaro, si legge di altri privilegi concessi da Carlo V. La pergamena si apre con la precisazione di tutti i titoli di Carlo Imperatore, il quale riprendeva le prerogative concesse dalla regina Giovanna ed eliminava i dazi che gravavano sulle vendite e sui commerci al di fuori della regione[80].

Carlo V diede molte attenzioni alla città durante il suo regno, tanto da far realizzare il primo stemma della città, che possediamo tutt'oggi, il quale raffigura l'aquila imperiale su tre colli, che regge una scritta *"Sanguinis effusione*".

Quando nel 1547 la Dogana di Napoli obbligò un Catanzarese a pagare un dazio di dieci ducati su alcuni tessuti provenienti dalla città, essa venne condannata alla restituzione della somma indebitamente richiesta e dovette pagare anche una multa di ducati mille[81].

In città venne legalizzata l'azione dei Commissari del Municipio e furono istituiti i Consoli dell'Arte della seta, i quali avevano il compito di far rispettare i Capitoli compilati dalla Municipalità e contenenti le regole concernenti ogni aspetto dell'attività serica.

---

[78] V. d'Amato, "*Memorie..*" cit., p.157.
[79] Ibid.,pp.150-163. A pagina 163 l'autore ha realizzato una rappresentazione della moneta coniata nel 1528, durante un assedio da parte dei francesi.
[80] La pergamena di cui ad oggi si conoscono tre copie, è stata restaurata dall'Archivio di Catanzaro, dove oggi è conservata. Il testo è chiaro ad eccezione della zona centrale del foglio, in cui è leggermente consumato.
[81] Fonte inedita, G. Anania*, Scelte pubbliche, strategie private e sviluppo economico in Calabria*.

La produzione dal XVI secolo al XIX. La fine dell'industria serica catanzarese.

Nei primi decenni del XVI secolo, molti dei mercanti genovesi residenti al sud possedevano una quota significativa del *negotio serico*. Se precedentemente vi era stato un equilibrio tra mercanti fiorentini e mercanti genovesi, ormai diverse famiglie genovesi erano sempre più interessate alla seta di Catanzaro, centro manifatturiero. Tra le famiglie genovesi che sono state individuate vi sono i Ravascheri, i Pinelli, i Calvo, i Lomellini, i De Mari, gli Spinola, i Cattaneo e i Sauli. Questi ultimi si contraddistinsero per il loro attaccamento alla Calabria. La loro famiglia continuò fino al XVIII secolo ad acquistare le sete catanzaresi, le quali venivano anche utilizzate come ornamento di chiese genovesi, come ad esempio la Cappella di San Domenico, che venne eretta a Genova in ricordo della chiesa di San Domenico di Soriano Calabro[82].

Nei secoli dal XVI al XVIII, l'industria serica perseverò nella propria produzione, ma indietreggiando sempre più verso una produzione locale, a causa delle mosse politiche che la ostacolarono nella propria crescita. L'abolizione di Carlo III del monopolio della tessitura a Catanzaro (altre manifatture di seta sorgevano a Reggio, Palmi, Monteleone) e poi la sentenza della Regia Camera della Sommaria, la quale privò Catanzaro dell'antico privilegio della seta, comportarono effetti negativi che segnarono il suo declino. Inoltre, anche il numero dei telai diminuì inesorabilmente in seguito al terremoto del 1783 e ne restarono solo duecento[83].

In quel momento in cui il mercato delle città settentrionali, che era stato caratterizzato da una piccola produzione fino al secolo XV, diede inizio ad un commercio e ad una produzione maggiore, le filande meridionali iniziarono a confrontarsi con una produzione settentrionale ed estera più forte ed incentivata dalla politica di quel periodo, che aveva capito l'importanza economica della vendita dei tessuti. Il monopolio passò dalla nostra penisola alla Francia, che in seguito alla mossa di Luigi XI si specializzò sempre di più nella tessitura e nella coltivazione dei gelsi. Le città dell'Italia settentrionale avevano difficoltà nella crescita dei gelseti, che necessitavano di un clima mediterraneo e più caldo.

Per analizzare la situazione della produzione serica di Catanzaro tra Settecento e Ottocento bisogna indagare nei fondi della sezione notarile in cui vi è un'ingente quantità di movimenti di vendita e di donazione di tessuti quali seta, velluto, cotone fine alla fine del 1800. Protagonista nei registri è la città di Monteleone, che sin dal Medioevo era stata tra le città produttrici della seta, ma ad esempio

[82] A. Leonardi, *Affari e preghiere di seta: i Sauli devoti hombres de negocios tra Genova e la Calabria del viceregno*, in "*La Calabria del viceregno spagnolo: storia, arte, architettura e urbanistica"*.
[83] F. Marincola di San Floro,"*Commento ai Capitoli*.." cit.

troviamo nel 1748 da parte del sindaco di Tropea l'introduzione di una gabella sulla seta della città: un carlino a libbra spettava al sindaco Francesco di Tocco che in più ordinava che fossero accertati tutti i proprietari dei terreni che producevano "foglia serica", dunque i gelseti. Nel 1642 partiva dal porto di Bivona, sopra la barca di Patron Simone Russo, un carico di «fagotti di seta» alla volta del mercato di Napoli e la spedizione era stata commissionata dal Barone Orazio Mottola di Monteleone, da altri due commercianti di Genova, uno di Trani e uno di Napoli, ma la spedizione ebbe una tragica fine e le sete vennero rubate[84].

La situazione economica generale decadde per vari motivi, politici sociali, ma anche per i terremoti frequenti che negarono quella stabilità necessaria alla produzione e alla negoziazione del prodotto tessile, che era stata motivo di prosperità della città dall'alto medioevo. Con il ritorno dei Borboni si cercò di restaurare una politica protezionistica che vedeva in primo luogo la valorizzazione dell'artigianalità regionale, ma poco ormai restava da fare di fronte alla degenerazione che aveva colpito l'industria serica. Nel corso dell'Ottocento, calamità naturali e sconvolgimenti politici indussero i cittadini ad arrendersi alla situazione e alla povertà che li aveva colpiti.

L'industria serica restò presente nella città, ma non fu capace di competere con gli altri mercati, in cui un tempo aveva primeggiato. Nonostante questo, si possiedono molte realizzazioni in tessuto, che si sono conservate specialmente nelle chiese cittadine, che perlomeno ci testimoniano la qualità e l'alta lavorazione che per secoli fu vanto della città catanzarese. Un altro fattore che fece soccombere la produzione catanzarese fu la necessità di servirsi di colori chimici e non più naturali, da sempre utilizzati per la colorazione dei filamenti. La città, con pochi telai, continuò a lavorare su commissione e si impegnò maggiormente nella cura della materia prima, affinchè fosse venduta alle fabbriche estere: nel 1840 la seta di esportazione era pari a oltre 120 mila libbre, circa 40.000 chilogrammi.

III. Gli Statuti dell'arte della seta.

«Se si perdesse l'arte della seta, basterebbe esso a disseppellire le manifatture seriche del 1500, come il Salviati disseppellì l'arte dei vetri antichi di Venezia, il banchiere Iacob Levi quella dei bronzi, ed il Marchese Ginori quella delle porcellane del 1400».

Con queste parole, Filippo Marincola di San Floro ci lasciò per iscritto la motivazione per cui fosse utile preservare gli antichi Statuti, con la speranza che qualcuno in un momento migliore per la città

[84] G. Ernst, R. Calcaterra, *La Calabria nella modernità*, Milano, 2011, p.242.

avrebbe potuto, rifacendosi alle modalità antiche, risanare l'industria serica per riportarla ai suoi tempi gloriosi[85].

I «*Capitoli et Ordinationi et Statuti firmati dell'Arte della Seta*», che oggi sono conservati presso la Camera di Commercio di Catanzaro, sono stati casualmente ritrovati, dopo un periodo in cui erano andati persi. La fonte inizia con l'invocazione iniziale riferita al nome di Gesù e Maria, è seguita dal nome del Santo, Vitaliano, principale protettore della città.

I maestri setaioli tradizionalmente ricordavano i Capitoli cui avevano obbedito e che, conservati nell'Archivio Municipale, si erano persi. Il libro dei Capitoli era passato di mano in mano ai maestri dell'arte, fino a quando un certo Mazzocca, ultimo rimasto dei Capi dell'antica Maestranza, ormai anziano, decise di consegnare in dono il libro originale dei Capitoli al Marchese Lepiane Gaspare.

Alla morte del Marchese, però, tutto il suo patrimonio e la biblioteca passarono ad un erede, Domenico Lepiane, il quale non avendo ricevuto nessuna raccomandazione in merito a tale libro, non si accorse di possedere il prezioso documento. Esso rimase lì conservato, fino a quando uno studioso, Antonio Arcieri, che si era impegnato a raccogliere le "memorie patrie", ricercando per anni tra le famiglie degli antichi Capi dell'arte, risalì alla famiglia Mazzocca e dunque al Marchese Lepiane. Ritrovato effettivamente il testo, venne consegnato alla Camera di Commercio di Catanzaro, che affidò il lavoro di copiatura all'Archivista provinciale Francesco Ciaccio, il quale meticolosamente redasse la copia degli Statuti che poi vennero dati alle stampe[86].

Il documento possedeva tutte le deliberazioni consolari, per quanto concerneva l'industria serica, tutte le indicazioni sulla tintoria, sulla scelta della seta, sul modo di prepararla, torcerla, stenderla sul telaio per tesserla. Il telaio rientrava nella tipologia del modello a tiro, inventato da Giovanni il Calabrese per la realizzazione di tessuti operati che non potevano essere tessuti con quello domestico. Ogni aspetto doveva essere regolamentato e seguito. Vi erano scritti i sistemi di perfezionamento, le proporzioni e tutte le qualità che doveva possedere ogni tessuto. Ai buoni fabbricanti venivano dati dei doni generosi, come premio del loro lavoro e al contrario venivano multati pesantemente coloro i quali erano dediti alla frode, o chi avesse venduto un tessuto falso o imperfetto.

Tutti i nomi degli artigiani dovevano essere messi per iscritto negli Statuti, in quanto essi erano ammessi all'esercizio esclusivamente nel caso in cui si fossero precedentemente immatricolati.

[85] F. Marincola di San Floro, "*Capitoli Ordinationi et Statuti*.." cit.
[86] Ibidem.

L'immatricolazione veniva redatta nel libro dei Consoli, i quali rilasciavano all'artigiano un permesso per l'esercizio dell'arte serica ed anche i commercianti dovevano possedere un permesso per mantenere la loro bottega pubblica o per esercitare la vendita privata dei tessuti. L'iscrizione all'arte concedeva la possibilità di partecipare all'elezione dei Consoli, i quali non solo vigilavano sull'arte e sul lavoro durante le ore del giorno, ma avevano il compito di sorvegliare anche i costumi e la moralità degli artigiani al di fuori dell'ambito lavorativo. Quest'ordinanza serviva a mantenere un equilibrio nella vita privata di coloro che, effettivamente, procuravano ricchezza alla città. Per questo motivo, le famiglie più importanti della città possedevano delle botteghe per proprio conto, per il commercio della seta.

Coloro che erano connessi e legati a questa attività costituivano un'associazione di mestiere. Come ogni associazione di mestiere medievale, oltre all'ambito strettamente lavorativo, vi erano altri vincoli che univano gli artigiani che ne facevano parte, come ad esempio, l'assistenza degli operai.

Il sistema tradizionale delle corporazioni era nato per riunire tutti gli artigiani che svolgevano una stessa attività e regolamentare il loro lavoro. Lo scopo era di garantire che tra gli addetti a ciascun mestiere si salvaguardasse una certa omogeneità, ostacolando fenomeni di concentrazione della ricchezza in poche mani. Gli statuti delle corporazioni stabilivano le regole per l'accesso al mestiere e spesso fissavano quale dovesse essere il numero massimo di lavoranti per ciascuna bottega, quanto dovesse essere la loro paga, e così via. Ogni settimana le loro Congregazioni religiose con le casse di previdenza ricevevano un obolo destinato al soccorso degli operai poveri o inabili al lavoro, oppure alle famiglie dell'artigiano che erano rimaste senza denaro e vivevano in miseria. Le relazioni interne alle corporazioni erano cementate da feste celebrate in determinate ricorrenze religiose, dai matrimoni tra figli di associati, dalla partecipazione collettiva a nozze e funerali dei membri ecc. Sviluppi analoghi a quelli dell'Italia comunale si ebbero nelle Fiandre, nella Francia centromeridionale, in Catalogna e in molte città tedesche, ma compresero sicuramente le regioni dell'Italia meridionale.

Si è ipotizzato che, se nel 1519 vennero scritti gli Statuti dell'arte, a quell'epoca quest'ultima fosse già progredita, da quanto sappiamo anche da altre fonti, ed esigesse oramai delle norme che la regolassero affinchè si mantenesse il commercio al di fuori della città e l'ordine all'interno di essa. Leggendo la fonte, si comprende che esistevano già dei precedenti statuti: questo lo si capisce perchè nella prima pagina si suggerisce di farsi consegnare dai Consoli dell'arte già esistenti gli statuti e le regolamentazioni precedenti, affinchè fossero presi da esempio e aggiornati.

La fonte fu scritta la prima volta nel 1519, in lingua volgare e non latina, seguendo la decisione di Carlo V Imperatore, il quale aveva promulgato diversi privilegi alla città per la prosperità dell'arte e che dunque volle dare delle regolamentazioni, che specificassero qualsiasi aspetto dell'attività artigianale e fossero di beneficio all'arte suddetta. La prima stesura degli Statuti, dal momento che poi vennero aggiornati di periodo in periodo, venne effettuata alla presenza del Signor Mutio Mirabello, Capitano Regio della città e davanti ai Deputati della maestranza dell'arte della seta.

Lo Statuto possiede un incipit volto ad osannare la nobiltà dell'arte che inizia con l'avverbio "*in primis*", che sottolinea quanto sia importante conoscere il ruolo dell'arte serica nella città, affinchè essa possa mantenersi florida. Di conseguenza necessita di alcune regole scritte. Innanzitutto venne stabilita l'elezione annuale nel mese di Maggio, dei Consoli, i quali avrebbero dovuto sorvegliare che non ci fosse nessun scopo di lucro da parte dei commercianti dei tessuti. L'elezione doveva avvenire alla presenza del Magnifico Sindaco e Capitano della Città e davanti a tutti i *Matriculati*, i quali potevano intervenire durante l'elezione. I Consoli erano nominati per nome e cognome e dovevano essere figli di uomini dell'arte, inoltre dovevano farsi consegnare dai consoli precedenti i libri dell'Arte ed essere messi al corrente dei denari che in quel momento erano conservati nella Cassa corporativa.

Dopo questa breve introduzione, tutti i paragrafi dello statuto iniziano con l'avverbio *Item* (che in latino può avere anche il significato di: in aggiunta, parimenti, così pure) e dunque apre ad un discorso in aggiunta a ciò che si è già detto. I Consoli avevano l'obbligo di pubblicare gli statuti aggiornati, i quali indicavano principalmente la misura dei tessuti e la qualità che dovevano rispettare e che nessun artigiano peccasse di frode o di contrabbando. Nei casi in cui qualcuno avesse disubbidito alle regole, sarebbe stato giudicato dal Maestro dell'arte, che doveva necessariamente appartenere ad una famiglia di artigiani setaioli.

Ogni maestro che possedeva bottega e che avesse preso un apprendista, avrebbe dovuto pagarlo regolarmente con una somma di *grana dece*. Le controversie tra i maestri dell'arte dovevano essere risolte dai consoli e sempre loro dovevano vigilare in tutte le botteghe di «tilarij, filatorij, torcituri, tinturi» verificando che fosse tutto in regola, altrimenti avrebbero potuto procedere togliendo loro la bottega e coloro che avessero commesso qualche frode sarebbero stati condannati al carcere, se gli stessi consoli avessero deciso che fosse necessario.

La maestranza, inoltre, doveva possedere una cappella dove celebrare i riti della congregazione e una cassa, di cui dovevano esserci tre chiavi, rispettivamente conservate dal console mercante, un console dei maestri e il consultore della cassa. La cassa doveva conservare tutto il denaro ricevuto

dalle matricole per la costruzione della cappella, denaro che non poteva essere prelevato senza l'intervento dei tre possessori delle chiavi e solo per la cappella stessa. Dovevano eleggersi altri quattro consoli, che supervisionassero tutti i movimenti di denaro per il mantenimento della cappella. Qualunque cittadino catanzarese o forestiero che giungesse in città, per praticare l'arte, doveva essere precedentemente immatricolato e poi svolgere sei mesi di apprendistato presso un maestro e pagare cinque carlini per l'uso del telaio. Nel libro dell'arte, ognuno doveva essere iscritto secondo la sua specifica attività: ad esempio, il maestro, il lavorante, il discipulo, e doveva essere indicata la propria casa e parrocchia di appartenenza.

Dopo le norme generali, sono elencate quelle specifiche ai vari tessuti, il velluto alla doppia, velluto alla bastarda, velluto alla piana, i dubletti, il raso, l'armoscino, il taffita, il damasco, i terzanelli, il tiletta[87]. Il raso era tra i tessuti serici più belli e più ricchi, per cui veniva usata la seta di alta qualità e si adoperavano per la sua realizzazione dai dieci ai dodici bozzoli. Si era soliti farlo del colore bianco perchè veniva utilizzato per fodere di materassi o per coperte ovattate; a volte sul raso liscio venivano intessuti disegni, quali fiori colorati, e veniva utilizzato come ornamento di saloni e mobili[88]. Il damasco, invece, era un tessuto di seta con disegni di fiori o vari altri, che venivano realizzati attraverso una tecnica precisa, ovvero, attraverso dei cartoni forati da dove passavano i fili. I colori tipici dei damaschi erano cremisi, giallo fuoco, verde e azzurro e soprattutto il rosso detto "nobile", che era stato da sempre molto adoperato dai tessitori catanzaresi. Il giallo veniva ottenuto bollendo la terra gialla di Tropea, detta ai tempi «*rina d'oro*», con cui veniva fatta bollire la stessa seta, che si colorava attraverso questo procedimento. Il celeste si otteneva con una polverina che veniva chiamata «castello», l'azzurro generalmente veniva ottenuto dalla fermentazione del guado (tipico delle zone argillose), il rosso acceso, ovvero il cremisi, si aveva dal kermes, che si otteneva dall'essiccazione di una conchiglia e dava molta lucentezza al colore. Lo scarlatto si estraeva dalla radice della robbia, una pianta che cresceva spontanea nei campi non coltivati.

Più leggero del damasco esisteva l'armoscino o armosino, che poteva essere liscio o operato con motivi di fiori e veniva utilizzato specialmente per le *candusce*, ovvero abiti lunghi con strascico, e utilizzato particolarmente nel XVII secolo. Di color nero, difficile da ottenere, vi era il tabì, che serviva per confezionare gli abiti e le toghe dei Dottori di legge della Regia Udienza. La tinta nera veniva realizzata con la corteccia delle noci, chiamata galla, che consisteva più che altro in una

[87]http://www.treccani.it/enciclopedia/velluto_(Enciclopedia-Italiana)/. I maggiori centri italiani di produzione dal sec. XIV al XVIII furono: Catanzaro, Como, Ferrara, Firenze, Genova, Venezia, Lucca, Mantova, Milano; e poi anche meno importanti, Reggio nell'Emilia, Roma, Siena, Torino, Modena.

[88] Il raso è un tessuto liscio con armatura semplice contraddistinta da una superficie piana e lucida, dovuta all'effetto della trama e dell'ordito, i cui punti di legatura sono nascosti, a distanza regolari, dalle slegature dei fili d'ordito adiacenti. I rasi si indicano con il numero dei fili componenti il rapporto di armatura e col ritmo con cui si susseguono le legature tra una trama e le successive: questo ritmo si identifica col diffalcamento o scoccamento.

tonalità molto scura del marrone, documentato nelle mozzette dei confrati della locale Reale Arciconfraternita del SS. Rosario. Sempre per il color nero, vi era un'altra alternativa, il blu notte che ancora oggi è testimoniato da alcuni manufatti cittadini come la seicentesca coltre funebre in velluto piano della Chiesa di S. Maria del Carmine. Erano stabiliti i numeri dei fili d'oro e d'argento intarsiati nel tessuto, oppure i fili colorati. Il fine era controllare sempre la qualità delle sete e dei velluti, affinché nessuno si permettesse di vendere tessuti di qualità inferiore, perché questo avrebbe potuto cambiare negativamente la nomea dell'arte catanzarese. Questo primo capitolo termina con l'iscrizione «*A dì martij X Indictionis 1582 in platea pubblica dictae Civitatis fu promulgato lo supradicto capitulo per mastro Gallello servientem et alia et intelligibili voce more preconio et ad fidem ego notarius Robertus presentem actum scripsi manu propria*».

Dopo essersi conclusa questa prima parte di raccomandazioni dello Statuto, esso riprende, sempre con la dicitura "*item*" e troviamo delle aggiunte a quanto detto precedentemente. Ogni cittadino che avesse commerciato al di fuori della città i tessuti di Catanzaro, avrebbe avuto l'obbligo di segnalare il materiale in uscita ai Consoli, i quali avrebbero segnato i suddetti tessuti col sigillo dell'arte[89]. Questa pratica serviva a riconoscere i tessuti cittadini nei commerci esteri.

Si raccomandava agli stessi tessitori di non anticipare il lavoro, se non fossero prima stati pagati per l'incombenza, perché spesso i tessuti pronti non venivano poi pagati al prezzo giusto o non venivano pagati affatto e i lavoratori cadevano in miseria anticipando il lavoro senza essere retribuiti. Per questo motivo il prezzo di ogni stoffa e drappo venne stabilito dagli statuti e nessuno avrebbe potuto richiedere un pagamento maggiore rispetto al lavoro effettuato o un pagamento minore da parte dell'acquirente.

A questo punto della fonte è elencato il listino prezzi dei drappi, specificando il prezzo per ogni tipologia di tessuto indicata precedentemente.

Prima d'esercitare l'arte, ogni futuro artigiano doveva passare al vaglio dei padroni, i quali verificavano l'idoneità degli apprendisti per iniziare la loro attività autonomamente. Venivano stabiliti i colori e i coloranti. Non si poteva colorare «*ne con grafarulla, ne legano, ne con granato*», ma con «galla» (termine dialettale con cui si indicava il mallo delle noci); il colore turchino non poteva essere sostituito con il color violetto e le sete dovevano essere consegnate asciutte e i fili componenti dovevano essere sempre dello stesso numero stabilito. Se queste norme,

[89] Il sigillo dell'arte è stato individuato nel 2010 dall'Architetto Oreste Sergi, il quale durante un inventario di tessuti catanzarese ha trovato impresso l'immagine con la corona, l'aquila e i tre colli.

non fossero state rispettate, i Consoli avrebbero dovuto stabilire la pena. Questa aggiunta al libro viene datata 8 maggio 1569, per mano di Mirabello Capitano.

La fonte prosegue con una minuziosa e attenta indicazione di come dovessero essere filati precisamente i tessuti e che le misure dovessero essere pari a quelle stabilite dagli statuti di Napoli. Anche il pettine utilizzato doveva essere della misura «napolitana», la quale era la misura più diffusa. Il pettine generalmente utilizzato in tutti gli antichi telai era della misura di 2 palmi e mezzo (62 centimetri) e attraverso i suoi denti passavano i fili; batteva contro il «*sugghio*» anteriore che avvolgeva la stoffa, mentre nel sugghio posteriore erano avvolti i fili delle portate[90].

Il battere del pettine contro il tessuto determinava la compattezza di questo ed era il maggiore fattore per ottenere drappi robusti. Il velluto alla bastarda, ad esempio, doveva essere rigorosamente intessuto di cotone, mentre il velluto alla duppia doveva essere in seta intarsiata di oro o argento vero. Ogni tessuto possedeva una specifica portata, ovvero, il numero dei fili dell'ordito della seta: maggiore era la portata maggiore era lo spessore del damasco. L'abbondanza delle sete prodotte anche in casa faceva sì che i damaschi fossero sempre di grande portata. Fondamentale era l'attività dei torcitori; infatti, la torcitura aveva lo scopo di realizzare una maggiore compattezza e resistenza del filo alla trazione, imprimendo alle fibre stesse un movimento di torsione. Questo movimento di torsione consisteva nel far girare il filo di seta su se stesso e nel realizzare con il movimento o la lettera "Z" o la lettera "S"[91].

Ogni artigiano nel suo compito specifico aveva delle norme diverse da rispettare. Ad esempio, i tintori non potevano lavorare dopo le due di notte e dovevano lavorare nella strada pubblica pagando sei ducati, i torcitori di seta dovevano tenere sempre in mente la misura napolitana e non potevano superarla. Chiunque avesse voluto aprire bottega in città avrebbe dovuto prima iscriversi al libro delle matricole e pagare tre ducati per la cassa e tre ducati ai Consoli. Ogni anno, poi occorreva dare conto dell'amministrazione avvenuta da parte dei Procuratori della Cappella del Santissimo Sangue di Cristo ai nuovi Consoli.

Si prosegue con un'indicazione sulla *forma del bando da publicarsi ogn'anno*, pubblicata il 30 agosto del 1569, in cui il Regio Capitano della città, Don Ugo de Moncada, ribadisce le regole scritte precedentemente da Mutio Mirabello, *olim Capitanio*, dunque il precedente capitano della città.

---

[90] «Sugghio» termine dialettale che indica la parte del telaio che mantiene in tensione i fili dell'ordito.
[91] Questo tipo di torsione viene effettuata specialmente per i bordi delle tele, ad oggi molto utilizzata nella realizzazione del macramèe.

Bisogna ricordare che l'ambito delle associazioni di mestiere era legato ad un aspetto sacro: nello specifico quella della seta catanzarese aveva uno stretto rapporto con la confraternita del S. Rosario. Basti pensare all'importanza della Cappella, luogo delle celebrazioni e delle immatricolazioni all'arte. Per la prima volta troviamo nello statuto il riferimento ai musici dell'arte della seta, ovvero figli di maestri dell'arte che si offrivano gratuitamente per allietare con la musica le celebrazioni svolte all'interno della Cappella, i quali però dovevano prima passare al vaglio dei Consoli, i quali verificavano che fossero personalità ben viste. Si legge anche di una richiesta, per chi fosse stato sacerdote, di celebrare le messe gratuitamente.

Il bando successivo, datato 4 maggio 1570, ricorda di dover rispettare quelli precedenti, così come i bandi del 3 maggio 1572, 1573, 1575, 1577, 1578, 1580, 1583, i quali si ripetono con le stesse diciture, mentre cambia magari il *notarius* che aveva scritto il capitolo. Nello statuto del 1571, notiamo un esplicito riferimento alla cappella della maestranza: pare che i setaioli si fossero impossessati della cappella della Cattedrale tra il 1569 e il 1571.

Datato 30 ottobre 1626 è il primo elenco di nomi degli iscritti all'arte della seta che possediamo, in cui si può verificare l'iscrizione di quarantasei matricolati in quell'anno, di cui tre iscritti, erano Consoli dell'arte: De Paula, P. Giovino, Lutio Scalfato. Abbiamo poi una seconda iscrizione del primo di novembre dello stesso anno: un fattore rilevante è la menzione degli stessi cognomi, frequenti Larussa, Scalfaro, Zinzi, il che ci fa riflettere sul fatto che coloro che potevano essere immatricolati spesso erano figli di maestri setaioli.

I consoli del 1626 proposero di riformare alcuni capitoli dell'arte, modificando le portate delle sete, aumentando il prezzo per il bullo dell'arte, la cui immagine doveva essere rinnovata, aggiungendo ai tre monti all'aquila e alla corona tre lettere che indicassero «Consoli».

Venne deciso che nessun tintore e torcitore potesse possedere in casa propria un telaio. Occorreva inoltre riscrivere il libro dell'arte, che da quanto compare nel capitolo era stato consegnato ai consoli «scassato» e nessuno aveva saputo indicare chi fosse responsabile di quel gesto. Per questo motivo, per evitare che succedesse nuovamente, si stabilì che fosse scritto sugli statuti, di volta in volta, chi li possedesse. Il libro dovette essere riscritto e coloro che si erano precedentemente immatricolati, non dovettero pagare nuovamente la somma dell'immatricolazione all'arte. Nel febbraio del 1629, vennero congregati gli iscritti mercanti e maestri dell'arte dentro il palazzo del Consiglio, per l'elezione dei nuovi Consoli prevista per ogni primo maggio.

Le ultime pagine della fonte risalgono al 1659 e l'ultima data che chiude gli statuti manca. Le raccomandazioni indicate sono sempre le stesse, essendo una conferma dei capitoli già attuati.

Dalla lettura complessiva degli Statuti e capitoli e ordinazioni della seta di Catanzaro, si evince un'attenzione particolare a questa attività cittadina, seppure sappiamo che erano attive anche altre produzioni, dall'ambito agricolo a quello legato alla produzione di ferro e acciaio. L'intento della fonte, doveva essere sicuramente quello di procedere di pari passo con il resto delle produzioni nazionali e internazionali, in quanto, come già detto precedentemente, dalla fine del XV secolo, la produzione serica non fu più di monopolio meridionale e nello specifico catanzarese ma si espanse grazie ai cambiamenti tecnici di produzione e grazie alle migrazioni dei setaioli catanzaresi in altri luoghi per motivi personali o situazioni economiche della città stessa. La materia prima veniva sempre acquistata nelle fiere meridionali, dal momento che il clima mediterraneo permetteva una abbondate produzione di sete, che avevano un costo minore rispetto a quelle prodotte in Oriente e limitavano anche il costo del viaggio di importazione.

La fonte redatta in lingua volgare ci propone una Catanzaro vigile nei confronti dei cambiamenti, ma consapevole della propria storia nell'ambito della produzione tessile. Infatti, molte norme contro le frodi, connesse soprattutto all'aspetto qualitativo dei materiali in vendita, ci fanno capire quanto fosse fondamentale che la produzione restasse sempre ad un livello alto e che si impegnasse costantemente ad essere migliore rispetto alla concorrenza. Molto probabilmente, dovette essere così, se nonostante le difficoltà politiche e i pericoli sismici della città, Catanzaro rimane protagonista insieme ad altri centri nevralgici della produzione italiana fino alla fine del 1800. Al contrario delle città settentrionali, che vissero l'esperienza comunale e che ci hanno proposto un modello diverso di aggregazione cittadina, le vicende politiche meridionali furono del tutto differenti, ma si possono riscontrare comunque delle assonanze nella gestione delle questioni sociali, come le associazioni di mestiere nello specifico, ma anche un sistema attivo e produttivo e soprattutto vivace, colmo di scambi ed esperienze di importazione ed esportazione, che arricchirono le città meridionali facendole crescere nonostante i limiti imposti dalle politiche che si susseguirono nei secoli. Anche pensando al periodo svevo, in cui sappiamo che il Meridione poté godere di un movimento culturale attento, lo stesso Federico limitò quei sistemi di aggregazione tipici delle città comunali.

Il sistema imprenditoriale, come lo si è voluto definire anacronisticamente, ebbe dei riscontri felici fin quando la politica e gli interessi personali dei proprietari terrieri, non fecero soccombere quel sistema di produzione prospera che aveva caratterizzato l'industria serica.

Conclusioni.

L'ispirazione per la scelta tematica del mio lavoro di tesi è arrivata all'interno dell'Archivio di Stato di Catanzaro, quando recatami al suo interno per curiosità, ho notato sotto una teca di vetro una pergamena, sulla quale in alto a sinistra a caratteri maiuscoli, era scritto "*Carolus V*".

Carlo V, personaggio illustre dell'età moderna, aveva avuto un rapporto particolare e di interesse nei confronti di Catanzaro, che oggi è una città di cui molti ignorano la storia. Ho chiesto maggiori informazioni all'archivista Nicolina Reale, la quale non solo mi ha concesso di visitare tutte le sezioni dell'archivio, ma mi ha dimostrato tutta la sua disponibilità nello spiegarmi il significato di quella pergamena e a cosa fosse connesso. Ed ecco che ho potuto capire il significato del nome del quartiere "la filanda" e il perchè la mia città da secoli viene definita "la città delle tre V", le quali indicano rispettivamente Vitaliano il Santo patrono, il vento tipico catanzarese e il velluto.

Perché il velluto doveva essere una caratteristica così importante da definire la città stessa? C'era una Catanzaro che conoscevo solo per sentito dire e ho pensato fosse giunto il momento di conoscerla più a fondo. Le mie ricerche iniziali si sono mosse a tentoni, ricercando inizialmente una bibliografia che potesse darmi un quadro generale da cui iniziare, ma da subito ho riscontrato che non vi erano molti studi svolti a riguardo, a parte lavori di alcuni cittadini a volte forse troppo innamorati di questo luogo da poter essere fino in fondo oggettivi. Volevo capire quanto effettivamente l'arte serica avesse influito sulla vita medievale della mia città. Abitando a Bologna da tre anni, sono sempre rimasta affascinata da quell'aria medievale, a volte forzata o ricostruita, che si respira in una delle città comunali più importanti del medioevo e volevo ritrovare nella mia stessa città, tra i vicoletti tipici ormai quasi abbandonati, quel ruolo che ebbe nei secoli medievali. Ho scoperto che il quartiere denominato "Giudecca" era il luogo in cui vi era una consistente comunità ebraica e dove tutt'oggi si possono trovare delle piccolissime botteghe di artigiani tessili e sarti. Il quartiere "la filanda" che venne sgomberato nel corso del Novecento dei telai rimasti per un riutilizzo degli spazi, era stato il centro di quella produzione, mentre la zona dei "*coculi*" era quella in cui i bachi nelle loro bacinelle apposite venivano bolliti per ottenere i filamenti.

Avendo riscontrato già dalle prime ricerche che erano stati proprio dei setaioli catanzaresi a portare l'arte in Francia, decisi di cercare online un museo francese che sapesse darmi delle informazioni maggiori. Trovai allora il *Musée des Tissus et Musée des Arts décoratifs de Lyon*, che proprio quest'anno ha organizzato una mostra sulla seta e sul telaio Jacquard, ed avendo chiesto maggiori informazioni, gli addetti ai lavori mi indicarono di chiedere del materiale al Museo di Arti e Mestieri di Parigi, dove si trova il telaio Jacquard originale. Avendo contattato allora il museo

parigino, mi è stato risposto con una bibliografia colma di riferimenti all'arte serica catanzarese, di cui però molti testi francesi non erano reperibili in Italia. Lo scorso ottobre tornai in archivio a Catanzaro e sotto consiglio della Dott.ssa Reale, consultai le fonti successive al periodo di mio interesse, dal 1600 in poi, trovando pagine e pagine di donazioni, vendite e acquisti di seta, lino e lana. Ho contattato poi un museo tessile inglese, avendo letto degli scambi con gli Inglesi sul libro di Vincenzo D'Amato, ma avrei dovuto recarmi lì personalmente per consultare i loro archivi ed avere una risposta. Molti sono stati i pensieri e le intuizioni che però al momento non avrei potuto dimostrare.

Tra la bibliografia citata, vi è uno studioso che ho apprezzato molto per l'oggettività con cui ha affrontato gli studi agli inizi del 1900, rivolti alla sua terra d'origine, la Calabria, ma soprattutto ho rilevato un pensiero che seppur risalente a cento anni fa, ho potuto fare mio.

Nelle prime pagine della sua opera, Oreste Dito scrive così : "*Si deve una buona volta riconoscere che il più grave torto di noi calabresi, è d'ignorare completamente o di conoscere malamente la nostra storia passata; né s'è mai pensato a colmare quel vuoto ch'è ne' nostri storici, o di quanti son tenuti per tali. Nel fervido lavoro di ricostruzione della storia d'Italia, la Calabria purtroppo s'è disinteressata della propria storia, e , senz'avvedersene, s'è trovata di fronte alla realtà del presente colla mentalità e col patrimonio storico di tre secoli fa. "* , conclude poi dicendo: *"Il mio lavoro è incompleto, e va considerato e giudicato come lavoro che vorrei dire d'esplorazione. Anche così, se uno spiraglio soltanto di luce ha squarciato nell'ignota o mal nota storia calabrese, esso ha raggiunto l'intento propostosi. Che altri riprenda, corregga, completi l'opera mia, e meglio riesca in ciò ch'io non ho saputo o potuto; è l'augurio sincero ch'io faccio per la diletta terra natia."*[92].

Queste parole rappresentano il senso del mio lavoro e il mio obiettivo, quello di poter pian piano studiare e approfondire le radici della mia città, sperando di rivederla un giorno, nonostante i tempi cambiati, nuovamente attiva e propensa alla creatività. Il mio impegno in questa tesi mi ha fatto però scoprire di non essere la sola ad avere questo intento; infatti, ho potuto conoscere la studiosa Angela Rubino, che organizza periodicamente degli incontri per raccontare "i luoghi della seta" insieme con le scuole, o la cooperativa "Nido di seta" che ha ripreso le modalità di produzione della seta seguendo gli indizi delle fonti passate, ma soprattutto ho conosciuto Marianna Bertuca e suo marito Nicola Procopio, che nel piccolo paesino di Cortale (nel medioevo uno dei principali per la produzione serica) hanno ripreso tutte le fasi della produzione, dalla coltivazione del gelso,

[92] O. Dito "*La storia...*" cit., pp.1-10.

al nutrimento del baco, alla bollitura e alla lavorazione interamente manuale o al telaio, dei filamenti di seta. Mi sono recata personalmente presso il loro negozio, cui la provincia ha attribuito anche una targa con scritto "Esposizione permanente: dal baco alla seta", ho potuto vedere dopo tante pagine lette, il telaio interamente in legno, i pedali, il «sugghio», il rocchetto per la raccolta del filo. Ho potuto toccare con mano i bozzoli, la seta grezza (che al tatto sembra filo di spago) e la seta lavorata (morbida e lanosa). La signora Marianna mi ha mostrato le modalità di intreccio con cui loro realizzano delle vere e proprie opere d'arte, che vengono richieste da privati di tutto il mondo, proprio per la loro unicità nelle fasi di realizzazione, così come era nel Medioevo.

Accanto a delle matasse di seta, vi erano diversi articoli (soprattutto americani) riguardanti la storia di questo piccolo negozio e accanto vi era una lettera di ringraziamento da parte dell'Ambasciatore britannico Thomas Legh Richardson, per la loro attività intenta al mantenimento della produzione serica catanzarese.

Il Meridione di Italia viene principalmente ricordato per il ruolo che ebbe al tempo dei Greci e dei Romani, io ho voluto concentrarmi sul periodo medievale e soprattutto sul ruolo delle attività cittadine, come le botteghe. Lo storico francese Fernand Braudel sosteneva che non esiste città senza mercato e non esiste mercato senza città, dunque mi sono chiesta quale fosse stato il ruolo delle attività artigianali nelle città del sud e nello specifico nella mia. Purtroppo, con grande delusione, ho trovato nei saggi o scritti italiani, una totale assenza di riconoscimento di queste attività e del ruolo che ebbero, pari alle altre della penisola, ma mi sono potuta consolare con gli studi stranieri che hanno conferito un giusto ruolo alla storia delle realtà meridionali.

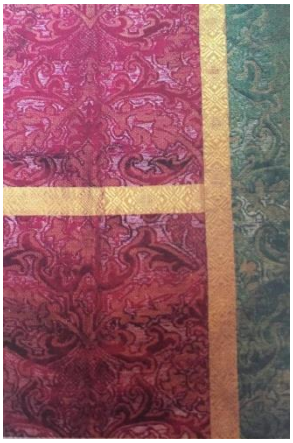
Il mio interesse inoltre per la storia del costume, mi ha incentivato nella ricerca di abiti tipici calabresi e lo stupore è nato di fronte a dei tessuti ancora lucenti nonostante fossero stati prodotti anche più di tre secoli fa; ma ciò che ho notato particolarmente è l'uso ancora oggi di sete e velluti nell'arredamento dei luoghi cittadini, quali le biblioteche, la Camera di Commercio e il Comune. Tutta la città ricorda nella sua conformazione quell'attività che si è spenta dopo secoli di prosperità. Ogni pezzo di stoffa " *grande o piccolo che sia, ha una sua storia individuale e collettiva. In ogni reperto si possono leggere gli usi e i costumi di un popolo, di un gruppo etnico, la sua storia, la sua evoluzione e involuzione, i suoi drammi morali e religiosi e le sue conquiste. E' la sintesi magica di un processo culturale, mentale e artistico, che merita attenzione, riflessione e positività.*"

Concludo dicendo che qualcosa sta cambiando e questo grazie alla consapevolezza che deriva dallo studio del nostro passato, che deve essere il motore per far ripartire i nostri luoghi.

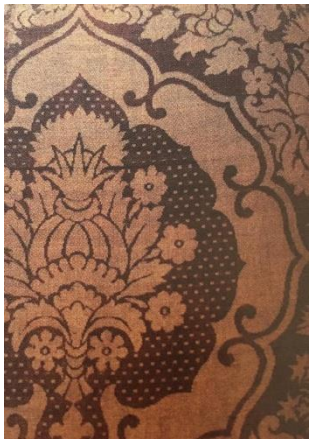
Appendice.

I seguenti tessuti sono stati inventariati da Oreste Sergi, che dai primi anni del Duemila ha intrapreso questo lavoro, che lo ha portato a riscoprire tessuti catanzaresi anche inediti[93].

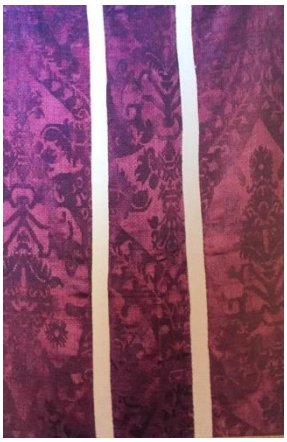
Damasco classico, fine XV secolo.



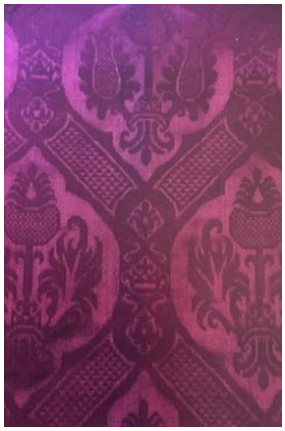
Broccatello, fine XV.



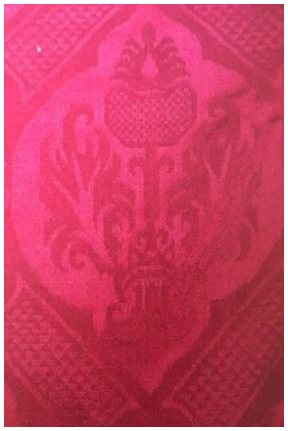
Damasco classico, XVI secolo.



Damasco classico, metà XVI sec.



Damasco classico,metà XVI sec.



Damasco classico,metà XVI sec.

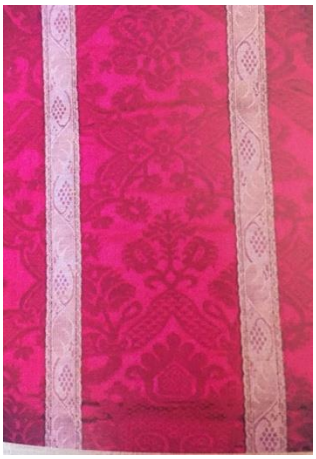
Damasco class.,metà XVI sec.

Damasco class.,seconda metà del XVI sec.

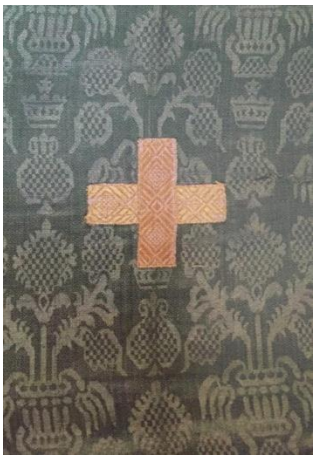
Damasco class., fine XVI sec.

[93] O. Sergi, "*Gli statuti*.." cit. I seguenti tessuti sono stati ritrovati in varie strutture cittadine e sono stati fotografati dallo studioso Oreste Sergi.

Damasco classico, fine XVI sec.



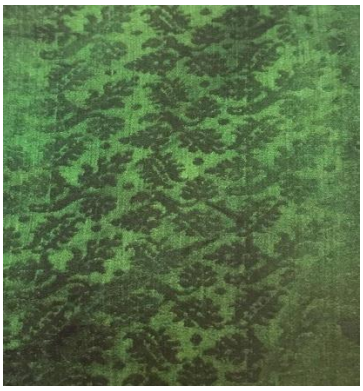
Damasco classico, fine XVI sec.



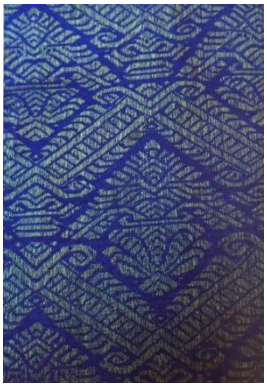
Damasco classico, fine del XVI sec.

Damasco classico, inizio XVII sec.

Damasco classico, inizio XVII sec.

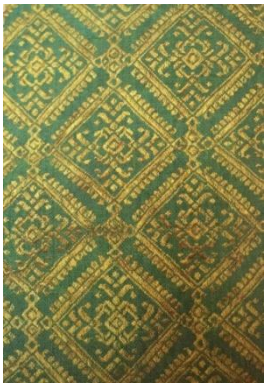


Damasco classico, XVII sec.



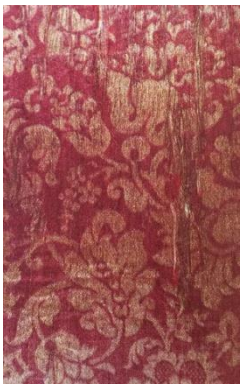
Cataluffo,fondo taffetas,XVII sec.

Cataluffo,fondo taffetas, inizio XVII sec.



Gros de Tours in seta, XVII s

Damasco classico, XVII sec.



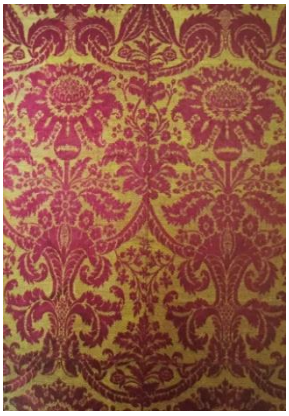
Broccatello,XVII sec.

Fondo taffetas in seta, metà XVII

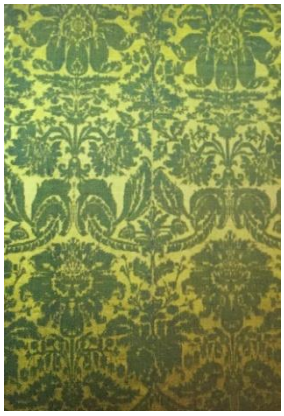
Lampasso in seta, XVII sec.

Damasco class., fine XVII sec.

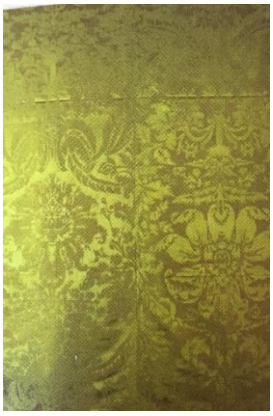
Damasco class., fine XVII sec.



Broccatello bicromo, fine XVII sec.

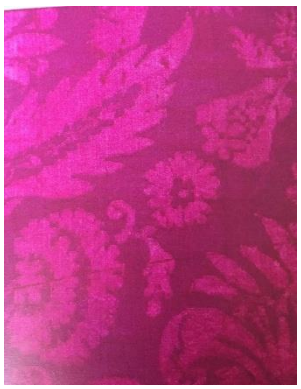


Damasco bicromo, fine XVII sec.



Damasco classico, fine XVII sec.

Damasco classico, fine XVII sec.

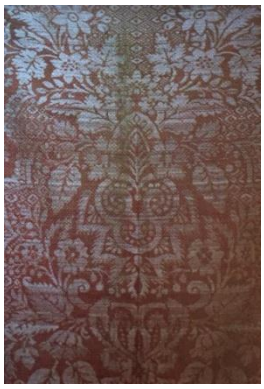


Damasco classico, fine XVII sec.

Damasco class., inizio XVIII sec.

Damasco classico, fine del XVII sec.

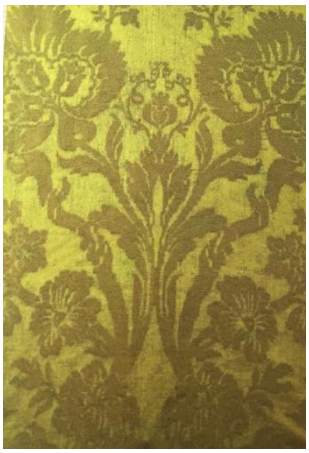
Taffetas liseré, fine del XVII sec.



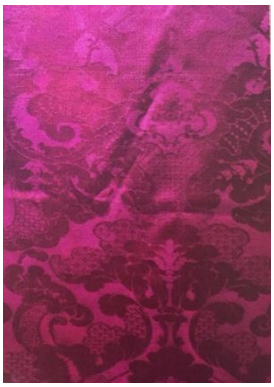
Taffetas, XVIII sec.

Gros de Tours, XVIII sec.

Dobletto in seta, XVIII sec.



Damasco classico,XVIIIsec.



Damasco classico,XVIII sec.

Ermisino in seta,XVIII sec.

Gros de Tours liseré.XVIII sec.

Gros de Tours, XVIII sec.

Taffetas liseré, fine del XVIII sec.

Taffetas, fine del XVIII sec.

Damasco Rigato, fine del XVIII sec.

Pekin, fine del XVIII sec.

Immagini fotografate personalmente all'interno del negozio di Nicola Procopio e Marianna Bertuca presso Cortale: *''Dal baco alla seta''*.

[94]

[95]

[94] Queste due foto mostrano il telaio utilizzato per la tessitura della seta. Si possono ben notare gli occhielli del tessuto all'interno dei quali passano i fili stessi. La struttura è quella tipica del telaio antico, nessun pezzo è meccanizzato, il che determina un lasso di tempo importante per la realizzazione del prodotto. Vi è il sugghio, che tiene in tensione i fili. La struttura di per sè non è complessa, mentre la lavorazione necessita di artigiani esperti.

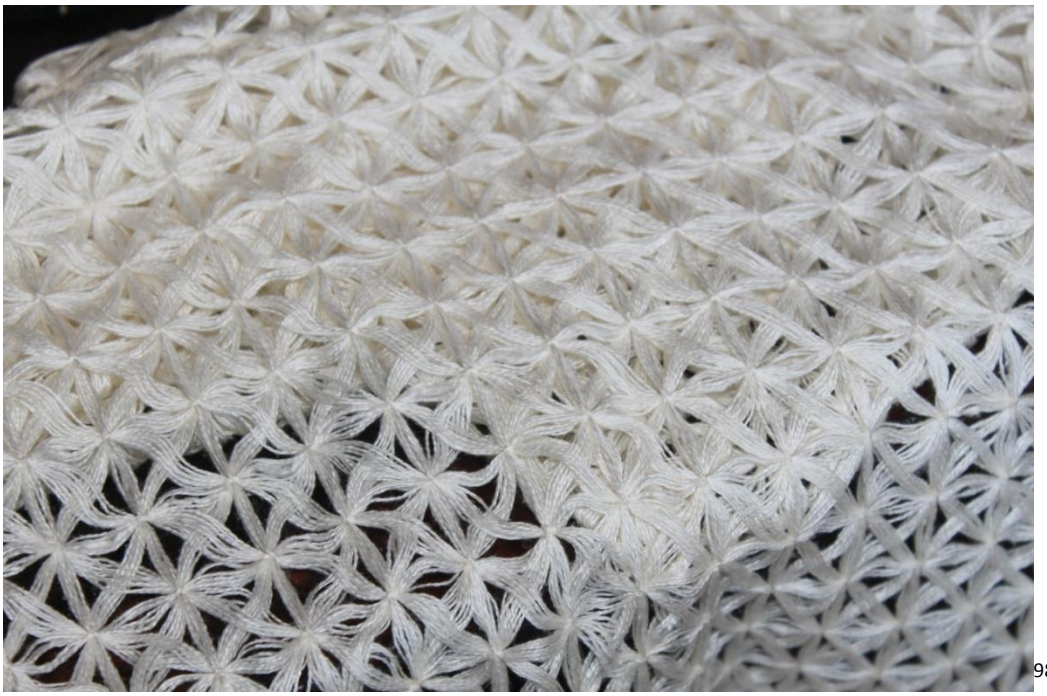
[95] Riproduzione in scala del telaio Jacquard.

[96]

[97]

[96] In questa cesta ci sono i bozzoli, i quali sono fondamentalmente la materia prima. Essi poi, in seguito alla bollitura, rilasciano dei filamenti che compongono la seta grezza, che al tatto è molto simile al filo di spago. Perde questa caratteristica in base al numero dei lavaggi della stessa e del sapone con cui viene lavata e questo incide sulla morbidezza del prodotto finito.

[97] Questa immagine mostra la seta, in seguito alle fasi di lavorazione e si può notare una tipologia di filo quasi lanosa. Lo stesso colore è diverso a seconda della temperatura di bollitura dei bachi e della durata.

 [98]

[99]

[98] Quando la seta è molto morbida viene utilizzata questo genere di realizzazioni. Gli intrecci spesso vengono lavorati interamente a mano; in questo caso inoltre il filo stesso è soggetto alla doppia torsione, ovvero viene girato su se stesso rendendolo anche più resistente.

[99] Questa invece è una lavorazione diversa realizzata al telaio con bordi realizzati a volte anche a mano e con l'aggiunta di altri tessuti come il *macramè* che in pratica sarebbe un merletto a nodi.

100

101

[100] Questo è lo strumento utilizzato per creare il macramè. I piccoli piloni tengono il filo in tensione; al di sopra di esso avviene una lavorazione attraverso intrecci piccolissimi e delle tipologie più varie. Un artigiano bravo impiega poco tempo in queste realizzazioni, seppur il lavoro sia propriamente di precisione. Le donne da sempre sono state quelle più predisposte a queste realizzazioni, anche per le mani e le dita più piccole.

[101] Questi due strumenti vengono utilizzati per raccogliere il filo. La manovella nella figura a destra, fa girare il filo attorno al rocchetto della figura sinistra. Hanno lo stesso ruolo di un rocchetto in una comune macchina da cucire, ma lavorano esclusivamente in maniera manuale senza nessuna parte meccanizzata.

Fonti

• Capitoli Ordinationi et Statuti dell'Arte della Seta di Catanzaro, XVI secolo.
• L'arte della seta in Firenze.Trattato del XV secolo, a cura di G. Gargiolli, Firenze, 1868.
• B. Altomare, *Memorie historiche di diverse famiglie nobili, cosi Napoletane come Forastiere,*1691.
• Vincenzo D'Amato, *Memorie Historiche dell'illustrissima,famosissima e fedelissima città di Catanzaro*, Napoli, 1670.
• Ottone di Frisinga, *De gesta Federici imperatoris*, libro I,cap.33, Hannoverae et Lipsiae, Lipsia, 1912.
• Petronio, *Satyricon*, Edizione Einaudi, Torino, 2015.
• Plinio il Vecchio, *Storie Naturali*, libro VI,54, libro V,14, Edizione BUR, Milano, 2000.
• Tacito, *Annales*, libro III, cap.53, Edizione Garzanti, Milano, 2003.
• F. Trinchera, *Syllabus Grecarum Membranorum*, Napoli, 1865.
• L. Anneo Seneca, *Sui benefici*, Bari-Roma, 2008.
•U. Zanotti, P. Orsi, *Archivio storico della Calabria e della Lucania*, Roma.

Bibliografia

• G. Anania, *Scelte pubbliche, strategie private e sviluppo economico in Calabria.*
• H. Bresc, *Une maison de mots:inventaires palermitains en langue sicilienne (1430-1465),* Palermo,
2014.
• A. Calabria, *The Cost of Empire: The finances of the Kingdom of Naples in the time of Spanish rule*, Cambridge, 1991.
• C. Capalbo, *Seta e moda: dalla filiera della seta alla produzione tessile*, 2004.
• M. Caranti, *La ciclovia della seta.Dall'Adriatico al Tirreno in bicicletta*, Bologna, 2002.
• F. Cuteri, *Seta. Il filo dell'Arte.Tessuti a Catanzaro dal XV al XX secolo*, 2009.
• O. Dito, *La storia calabrese e la dimora degli Ebrei in Calabria dal secolo V alla seconda metà del secolo XVI: nuovo contributo per la storia della quistione meridionale*, Rocca S.Casciano,1916.
• F. Edler de Roover, *L'arte della seta a Firenze nei secoli XIV e XV*, Firenze, 1999.
• G. Ernst, R. Calcaterra, *La Calabria nella modernità*, Milano, 2011.
• A. Foa, *Ebrei in Europa dalla peste all'emancipazione. XIV e XIX secolo*, Roma-Bari, 2004.
• C. Hutton, G. Shaw, R. Pearson, *The philosophical transactions of the royal society of London*, London, 1809.

• A. Garcea, *Fonti archivistiche sulla persistenza dell'attività serica a Catanzaro (secc. XVIII-XIX*), in *Capitoli Ordinazioni e Statuti dell'arte della seta di Catanzaro*, a cura di O. Sergi, Catanzaro, 2010.
• C. Giorgetti, *Manuale di Storia del Costume e della Moda*, Firenze, 1992.
• D. Jacoby, *Amalfi nell'XI secolo: commercio e navigazione nei documenti della ghenizà del Cairo.*
• J. J Boucher, *Arts et techniques de la soie*, Parigi, 1996.
• A. Leonardi, *Affari e preghiere di seta: i Sauli devoti hombres de negocios tra Genova e la Calabria del viceregno*, in *La Calabria del viceregno spagnolo: storia, arte, architettura e urbanistica.*
• G. Matarese, *Seta archeologia e storia: Catanzaro nel suo nome il segreto della seta*, Milano, 2002.
• F. Marincola di San Floro,*Commento ai Capitoli,Ordinationi et Statuti da osservarsi da quelle Persone che esercitano la nobilissima arte della seta in Catanzaro*, 1959.
• E. Misefari, *Storia sociale della Calabria*, Milano, 1976.
• L. Mola, R. Mueller, C. Zanier, *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento:Dal baco al drappo*, Venezia, 2000.
• G. Musca, *Terre e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Bari, 1987.
• C. Rollin, *Storia antica e romana*, Firenze, 1830.
• A. Rubino, *La seta da Catanzaro a Lione.Echi lontani e attività presente*, 2006.
• C. Sinopoli, S. Pagano, A. Frangipane, *La Calabria: storia, geografia, arte*, 2004.
• B. Smalley, *Storici nel medioevo*, Napoli, 2012
• G. Yver, *Le commerce et les merchands dans l'Italie Meridionale au 13. et au 14. siècle*, Paris, 1902

Serigrafia

• http://www.museodellaseta.com/seta_calabrese/oreste_02.html
• http://www.treccani.it/enciclopedia/commercio_(Federiciana)/
• http://www.treccani.it/enciclopedia/seta/
• http://www.treccani.it/enciclopedia/tesoro-imperiale_(Federiciana)/
• http://calabriajudaica.blogspot.it/2008/03/lindustria-della-seta.html
•https://books.google.it/books?id=ct9LAAAAIAAJ&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false.

• http://www.museosetacomo.com/industria.htm
• http://www.treccani.it/enciclopedia/velluto_(Enciclopedia-Italiana)/
• https://www.academia.edu/5834136/Amalfi
• https://archive.org/details/syllabusgraecaru00trinuoft
• https://archive.org/stream/ottonisetrahewin46otto#page/n7/mode/2up
•https://books.google.it/books?id=LH5aAAAAYAAJ&pg=PT330&lpg=PT330&dq=cronaca+critica+e+cronologica+di+san+bruno&source=bl&ots=3KVZ8YptnN&sig=ir14YuSPOT-sk8838bgWJ5UBrlU&hl=it&sa=X&ved=0CB0Q6AEwAGoVChMI8MLokp7FyAIVCTsaCh2JOAOn#v=onepage&q=cronaca%20critica%20e%20cronologica%20di%20san%20bruno&f=false
• http://ebookgratis.biz/Generi-ebook/Classici-latini/Annales%20-%20Tacito.pdf
•https://books.google.it/books?id=LDr1doE1L90C&pg=PA224&lpg=PA224&dq=la+seta+giustiniano&source=bl&ots=iPBEahIPl0&sig=z5B54RyxmP305SgT0iGrgmBCTXA&hl=it&sa=X&ved=0CDgQ6AEwBGoVChMIkK_c26_1yAIVxrQUCh3uCgYT#v=onepage&q=la%20seta%20giustiniano&f=false

Alla mia Terra

Alla Storia che ancora deve essere narrata

A chi parte contando i giorni del ritorno

A chi ama la verità.

A Vincenzo e Alessia.